

*nuova serie - anno terzo*

*marzo - aprile 1971*

**L'emigrazione  
italiana  
in Francia**

\*

***Considerazioni  
storiche  
e pastorali***

CESARE ZANCONATO

**selezione**  

---

**cser**

**3-4**

## INTRODUZIONE

Lo studio che presentiamo non ha pretese scientifiche in senso accademico. Il lettore, pertanto, non deve aspettarsi di trovare in esso il dettaglio erudito o una documentazione completa o la ricerca metodica della genesi del fatto migratorio italiano in Francia con le sue diversissime conseguenze nel campo della sociologia, dell'economia e della politica. Per tracciare un quadro sufficientemente completo di tutto l'intrecciarsi di cause ed effetti, che hanno caratterizzato un secolo di contatti fra vasti strati della popolazione italiana e francese, occorrerebbe una più lunga preparazione di studio e la collaborazione di diversi specialisti.

Lo scopo della nostra ricerca è molto più modesto. Esso si propone soltanto di attirare l'attenzione degli operatori sociali su quella particolare valenza, ritrovabile nell'animo dei migranti, che potremmo chiamare la disponibilità e capacità di superare, senza abolirle, tutte le frontiere.

La letteratura che si è occupata del fenomeno migratorio pare sia già abbastanza abbondante, ma non sufficientemente coraggiosa nell'indicare la sua vocazione o, almeno, le possibilità in ordine all'auspicata fraternizzazione dei popoli.

Gli stessi autori che combattono per il superamento di ogni forma di egoismo nazionale o

ideologico non riescono ad uscire dalla solita alternativa che lascia all'immigrato due sole scelte. Nel caso: o rimanere italiano in Francia, con tutti gli svantaggi di chi fa parte della minoranza, o lasciarsi assimilare, usufruendo di tutte le facilitazioni sociali, amministrative e religiose che tendono a rendere l'inserimento meno rude o addirittura indolore.

Ormai si è fatta strada fra il grande pubblico l'opinione che vi siano anche negli immigrati dei valori preziosi e che valga la pena di utilizzarli consapevolmente, facendoli convergere verso un arricchimento comune nell'ambito della formazione individuale.

L'accordo, si dice, incomincia col dialogo, ma deve terminare con un coro armonioso.

Dialogo o coro rischiano però di essere francesi e soltanto francesi, senza tener conto che, in questo modo, uno dei dialoganti rimane perdente. L'immigrato non potrà, infatti, sentirsi egualmente compreso e sostenuto, come il francese che lo ospita, da tutta una comunità, dovendo egli abbandonare quella di origine, nella quale affondano tutte le sue radici biologiche, culturali, religiose.

Sono in gioco le leggi stesse della vita, che postulano continuità col passato come base di ogni solido progresso verso l'avvenire.

Evidentemente il paese ospite chiede gentilmente all'immigrato di rinunciare ai suoi tesori più cari, alla sua dimensione "politica", cioè a tutto quel mondo di sentimenti e di rapporti interpersonali che fanno parte di una esauriente definizione della natura umana.

Con questo non intendiamo accusare alcuno, perchè ci rendiamo conto della enormità dei problemi che bisognerebbe risolvere e delle diffi-

coltà che si incontrano andando contro corrente, quando questa è fatta di milioni di individui e da secoli di storia troppo angustamente nazionale.

Ci pare però che un primo passo sia possibile farlo riconoscendo apertamente che non si è ancora trovata la dottrina politica capace di regolare i rapporti con gli immigrati, partendo da una base di sostanziale eguaglianza.

Abbiamo cercato di isolare le situazioni che confermano l'esistenza della disuguaglianza e di indicare nell'"amor di patria", quale si è andato storicamente configurando, una delle cause che rendono difficile il trattare col dovuto rispetto la persona dello straniero.

Non abbiamo trascurato di segnalare la mancanza di coraggio mostrata dagli stessi scrittori cattolici quando, parlando del problema migratorio, essi ne ignorano sistematicamente la dimensione politica. Come mai non avvertono l'impossibilità di instaurare un dialogo autentico senza che gli interlocutori si trovino nella stessa posizione di forza e di libertà o senza che, per lo meno, l'eventuale disuguaglianza venga apertamente riconosciuta e deplorata?

Quando gli autori cristiani citano Abramo per porlo come modello agli immigrati, non arrivano quasi mai a rilevare che Abramo ha lasciato la patria non per andare ad assimilarsi in uno dei tanti popoli già sistemati lungo le rive del Mediterraneo, ma per formare egli stesso un nuovo popolo più universale e profetico.

Tutte le volte che abbiamo avuto occasione di descrivere nei migranti le sofferenze dello sradicamento, abbiamo avuto cura di presentarle come un sacrificio di ordine affettivo, che postula una ricompensa in quella sfera, e non solo nel campo del guadagno materiale e della sistemazione in una casa decente. Il miglioramento econo

mico è loro dovuto a titolo di mercede, in comune con tutti gli altri operai, ma non premia il sacrificio compiuto nel sacrario del cuore. L'emigrante può trovare un significato alle sue sofferenze particolari soltanto se gli viene concesso di godere di un amore più libero dalle frontiere che ha dolorosamente superato, e più cristianamente universale.

Per noi un discorso rivolto ai migranti può essere pienamente valido soltanto se prende le dimensioni delle loro speranze e delle loro nostalgie, santificando i vincoli intergenerazionali che vanno dai padri ai figli e dal presente al passato e all'avvenire familiare e comunitario; se su tale accresciuta dimensione fa perno per un movimento verso una fraternità più estesa e compiuta, quasi a compensare le privazioni e il turbamento nei precedenti rapporti familiari o nazionali.

Le stesse tradizioni a cui i popoli mediterranei si mostrano così gelosamente attaccati devono venire valutate non superficialmente, a partire dai gesti o dalle cose che esse periodicamente richiamano, ma in profondità, guardando alle intenzioni che le attraversano, per raggiungere i lontani e gli estinti nel loro mondo misterioso. Su questo cammino a ritroso è possibile trovare la forza per protendersi verso un avvenire più ampio e sereno. Pretendere che i migranti trascurino il loro passato e avanzino così verso un futuro a loro estraneo equivale a domandar loro di passare su una corda sospesa nel vuoto.

Meditando sulle molteplici esperienze pastorali in campo migratorio, ci siamo compiaciuti di trovare nei migranti il persistere di una fede abbastanza viva e fruttuosa, sia pure a lungo termine, nonostante il sopravvenire di atti e parole che hanno l'apparenza di tradimenti personali, ma sono spesso in realtà l'effetto di una imposizione esterna dell'ambiente spersonalizzato e degrada-

dante, nonchè delle transitorie disavventure della vita.

Non è anzi da escludere che, al di sotto del crollo apparente della fede come pratica religiosa e della morale come obbedienza ai costumi della comunità di partenza, stia maturando un rinnovamento a scadenze più o meno lunghe, a seconda della intelligenza e della fede di coloro che sono gli educatori ed interpreti ufficiali dei migranti.

Il migrante è certamente un uomo in crisi, che riflette nella sua vita e nelle sue sofferenze le contraddizioni della società intera. Mai come di fronte a lui la società è in obbligo di regolarsi secondo l'evangelico "Non giudicate". Tanto più che, alla luce delle esperienze pastorali tra i migranti, queste parole di Cristo, più che un comando, sembrano contenere una luminosa verità: si constata, infatti, che le infrazioni alla legge morale coesistono, nei migranti, con la fedeltà ai valori trasmessi attraverso alle generazioni cristiane, e quindi, implicitamente, con la sostanza della fede.

Una precisazione vorremmo aggiungere per quanto riguarda i problemi aperti. La storia che qui esponiamo e le riflessioni pastorali aggiunte, hanno come centro d'interesse l'emigrazione italiana in Francia nel suo duplice aspetto di emigrazione temporanea e di emigrazione permanente.

Quest'ultima non entrava nella visione pastorale del Bonomelli, come neppure in quella dei primi missionari. Di conseguenza, venne rimandato l'impegno di affrontare i complessi problemi connessi con tale aspetto dell'emigrazione, in un continente così diviso e carico di sospetti come era l'Europa. Non crediamo che tale rinvio abbia avuto soltanto effetti negativi: certamente, col tempo, i problemi, se da una parte possono venire

meglio studiati, dall'altra crescono di mole e di risvolti oscuri. Ma quando essi sono insolubili vicini al punto di rottura, il tempo diventa l'unico rimedio. Probabilmente 70 anni fa i Vescovi francesi non avrebbero tollerato la presenza di Missionari stranieri per una emigrazione prevista come permanente. Nessuno avrebbe ardito chiamare la Francia "terra di missione".

Oggi molti stati d'animo sono cambiati in meglio anche nel mondo religioso ed ecclesiastico, ma i problemi lasciati in sospeso per tante decine di anni non possono venire risolti in breve tempo, nè sarebbe prudente considerare risolto un problema per il solo fatto che particolari avvenimenti storici lo hanno fatto dimenticare o declassare in ordine di importanza.

Consideriamo, per esempio, il problema sempre attuale delle relazioni fra autorità religiose e autorità politiche. Esso ha occupato molta parte delle vicende cui è andata soggetta la nostra emigrazione in Francia, specialmente durante il periodo fascista; ha dato luogo ad alterne vicende per cui si videro Missioni e Consolati italiani passare, in breve volgere di anni, dall'armonia alla tensione violenta e poi di nuovo ad un'armonia che sfiorava la sudditanza di fronte ai pronunciamenti fascisti.

Tutto ciò fornisce la dimostrazione che molti problemi furono affrontati e risolti in profondità e al di sopra di transitorie opportunità storiche. Non è perciò da escludere che qualche confusione permanga anche oggi in questo campo, prendendo, naturalmente, i colori della collaborazione personale senza riferimenti politici, ma condizionando di fatto attività e prospettive apostoliche, specialmente di fronte agli stessi emigrati, oggi così critici ed esigenti.

In base a queste constatazioni, abbiamo tentato di indicare una impostazione pastorale che,

prendendo lezione dalle lunghe esperienze del passato, miri a preparare un domani rispettoso soprattutto delle responsabilità verso le future generazioni, a scapito, quando sia necessario, di istanze immediate e apparentemente preminenti.

Ci sia permesso di ricordare che i due grandi pionieri, Scalabrini e Bonomelli, quando affrontarono situazioni presenti (vedi potere temporale e "non expedit") con lo sguardo rivolto al futuro e appellandosi al giudizio della storia, furono sempre buoni profeti.

L'assetto giuridico delle diocesi non facilita certo questa apertura dello spirito.

Il lettore noterà che noi assumiamo una posizione piuttosto critica nei riguardi delle varie applicazioni correnti della dottrina sulla Chiesa locale, specialmente quando si pretende servirsene per porre limiti all'azione dei missionari d'emigrazione.

Francamente ci pare poco fondato l'entusiasmo con il quale molti ecclesiastici tentano di trasferire di peso le note della Chiesa universale nell'ambito di quella particolare. Senza soffermarci sul fatto che la teologia sulla Chiesa particolare è molto recente e forma ancora oggetto di studio, vogliamo richiamare l'attenzione sull'incoerenza che vi è nel domandare, da una parte, ai fedeli emigrati di rendersi "ponte" tra le nazioni e quindi anche tra diocesi diverse, e nell'esigere, dall'altra, dai loro Missionari che si leghino strettamente ad una singola diocesi e ad un singolo vescovo.

La dottrina abbozzata recentemente dal Concilio Vaticano II sulla santità delle Chiese particolari non cambia, rispetto al passato, la natura di queste, né le rende meno esposte al pericolo di rinchiudersi, come in passato, entro limiti segnati da interessi parziali. Ci fu un

*tempo nel quale i vescovi si rifiutavano di concedere in forma abituale le facoltà ministeriali a preti stranieri, allineandosi così più sulla dottrina nazionalista che su quella del Corpo Misti-*

*Se dovessimo dunque focalizzare, riepilogandoli, i problemi ancora aperti nel campo della pastorale emigratoria, li elencheremmo nel modo seguente, in termini di necessità:*

- 1) di accettare i migranti e i loro Missionari come veicolo di comunione con le rispettive comunità nazionali ed ecclesiali;*
- 2) di utilizzare gli strumenti pastorali per coltivare la vocazione del migrante all'universalità, preparando il futuro con l'interscambio di persone a tutti i livelli tra diocesi di partenza e di arrivo dei migranti, sfruttando meglio i mezzi moderni di comunicazione e la diffusione coraggiosa del pensiero cattolico;*
- 3) di approfondire la pastorale emigratoria, nel senso di favorire la purificazione di quei vincoli che, nella trasmissione dei valori cristiani tra le successive generazioni, assicurano la continuità e la crescita. Si è forse trascurato, in passato, di fare della responsabilità storica e dei sentimenti di fedeltà che distinguono molti popoli mediterranei, dell'Africa e dell'Asia, un punto di partenza e di passaggio verso una fede più autentica.*

*Sarebbe desiderabile che i Missionari e le rispettive autorità ecclesiastiche trovassero di quando in quando il tempo per fare insieme un'ampia revisione di vita, in cui trarre dalla storia passata le eventuali lezioni, affinché i periodici aggiornamenti siano accompagnati dal rifiuto esplicito di quelle dottrine o punti di vista che hanno fuorviato in passato una parte non trascur-*

*rabile delle energie apostoliche.*

*Così sarà più difficile che continuino ad operare, accanto agli aggiornamenti, le antiche strutture mentali con relative scelte prioritarie, orpellate di nomi nuovi e l'assistenza ai migranti avverrà non all'insegna nostalgica del passato, ma a quella costruttiva dell'avvenire.*

## S O M M A R I O

INTRODUZIONE . . . . .	p. i
Parte I - CENNI STORICI SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA	
Cap. I - UNA EMIGRAZIONE ITALIANA CHE INCOMINCIA PRIMA DELL'ITALIA	
Sguardo d'insieme . . . . .	5
L'emigrazione non regolamentata . . . . .	8
Cap. II - LA FRANCIA MALTHUSIANA IMPORTA FIGLI DALL'ESTERO E SOPRATTUTTO DALL'ITALIA	
L'emigrazione negoziata . . . . .	9
La "naturalizzazione" . . . . .	11
Parte II - LA VITA DEGLI ITALIANI IN FRANCIA FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE	
Cap. I - UN GRANDE CORPO SENZA TESTA	
La mancanza di "leaders" . . . . .	12
I "fasci italiani all'estero" . . . . .	15
Le premesse politiche del conflitto armato . . . . .	17
Cap. II - UN CASO RIVELATORE: GLI EMIGRATI ITALIANI NELLE MINIERE DELLA LORENA	
Il senso della famiglia . . . . .	18
Anelli nuziali per la patria . . . . .	20
Incostanti o versatili? . . . . .	23

Cap. III- "VOTIAMO PER I NOSTRI"

Un imprevisto successo elettorale .

Ideologie come espedienti . . . . .

Parte III-L'ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI EMIGRATI  
ITALIANI IN FRANCIA FINO ALLA SECONDA  
GUERRA MONDIALE

Cap. I - UN'OPERA DI SALVATAGGIO. EROISMI  
INDIVIDUALI

Con la croce all'ombra della bandiera . . . . .

I pionieri . . . . .

Il "Consorzio di San Carlo" . . . . .

Cap. II - DRAMMI E SOFFERENZE

I missionari e le lottedi classe .

P. Fey e Mons. Werthmann . . . . .

Cap. III- LA GUERRA, IL FASCISMO E LA SOPPRES-  
SIONE DELL'OPERA BONOMELLI

I Missionari e i consolati durante  
la guerra . . . . .

Protettori pericolosi . . . . .

Cap. IV - LE VICENDE DE "IL CORRIERE":  
UNA NEUTRALITA' IMPOSSIBILE

Mons. Torricella . . . . .

Un Vice-console troppo conseguente

Dall'anticomunismo al fascismo . .

Contro le violenze dei fuorusciti  
italiani . . . . .

Cap. V - LE STRUTTURE PASTORALI E IL PRO-  
BLEMA DELLA LORO EFFICIENZA

Una pastorale... disciplinare . .

Una voce isolata . . . . .	56
"Hanno seminato molto ..." . . . . .	57

Parte IV - L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA  
DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Cap. I - PERDITA DEL PRIMATO NUMERICO DA PARTE DEGLI ITALIANI IN FRANCIA	
Nuove correnti di immigrati . . . . .	60
Cap. II - INTEGRAZIONE O ASSIMILAZIONE? . . . . .	63

Parte V - LA PASTORALE MIGRATORIA DEL DOPO-  
GUERRA E LE CONDIZIONI DEL SUO RIN-  
NOVAMENTO

Cap. I - ALLA RICERCA DI MAGGIORI CONTATTI	
Alcuni dati statistici . . . . .	66
La "pastorale d'insieme" . . . . .	68
Cap. II - "IL MIGLIOR MISSIONARIO" IN CRISI: LA STAMPA PER GLI EMIGRATI	
All'insegna della nostalgia . . . . .	72
L'attesa dei poveri . . . . .	75
Cap. III - PROSPETTIVE DI MEDIAZIONE DA PAR- TE DEGLI EMIGRATI	
Per una convivenza senza assimi- lazione . . . . .	77
L'"omogeneità acquisita" . . . . .	79

Parte VI - PROBLEMI APERTI NEL CAMPO DELLA  
PASTORALE MIGRATORIA

Cap. I - LA PIETA' DEGLI ITALIANI	
La "partecipazione affettiva" . . . . .	82
Uno sguardo unilaterale . . . . .	84

Cap. II - UN NUOVO SPAZIO NEI TRADIZIO-	
NALI SENTIMENTI DI FEDELTA'	
La "patria delle patrie" . . . . .	
Distinguere per unire . . . . .	
Cap. III - OFFRIRE UN MONDO VERAMENTE NUOVO	
ALLA COLONNA DEI MIGRANTI CHE HAN-	
NO RIPRESO IL CAMMINO DELL'ESODO	
Rendere inutili le frontiere . . . . .	
Il posto dell'istruzione . . . . .	
Una religione invisibile . . . . .	
NOTE . . . . .	
Appendice I: ITALIANI NEL MONDO . . . . .	
Appendice II: LE TENDENZE ATTUALI DELL'EMI-	
GRAZIONE ITALIANA	
Le tendenze generali . . . . .	
L'emigrazione in Europa . . . . .	
L'emigrazione in Francia . . . . .	
I Paesi d'oltremare . . . . .	
L'emigrazione giovanile . . . . .	
Appendice III: I MISSIONARI PER GLI EMIGRATI	
ITALIANI	
1) Scalabriniani nel mondo . . . . .	
2) Il Pontificio Collegio d'Emi-	
grazione . . . . .	
Appendice IV: LA STAMPA ITALIANA PER GLI	
EMIGRATI IN EUROPA	
Belgio, Francia, Germania (Re-	
pubblica Federale di), Gran	
Bretagna, Lussemburgo, Paesi	
Bassi, Svezia . . . . .	
La Fedeuropa . . . . .	
Dati Statistici . . . . .	

CENNI STORICI SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA  
IN FRANCIA

Cap. I

UNA EMIGRAZIONE ITALIANA CHE  
INCOMINCIA PRIMA DELL'ITALIA

Sguardo d'insieme

Molti sudditi del Regno di Piemonte, del Reame di Napoli e dell'Impero Austro-Ungarico, nativi di quella terra, che costituirà più tardi il Regno d'Italia, si trovavano già in Francia nella seconda metà dell'800, quando prese inizio il movimento di unificazione e di indipendenza.

Nel 1851 ve ne erano 63.307; negli anni '30 di questo secolo erano circa un milione; oggi, dopo il calo imprecisabile, provocato dal periodo della guerra del '40, stando alle cifre fornite dal Ministero interno francese (31 dic. 1968), raggiungono i 643.529.

Se però teniamo conto di quanti godono della doppia cittadinanza, la collettività italiana in Francia si aggira, ancora sui 900 mila individui. Sono sempre esclusi i naturalizzati che, nel solo periodo 1948-1964, assommavano a circa 230.000 e vanno aggiunti ai 270.000 degli anni precedenti.

Qualora poi volessimo trascurare la situazione giuridica per stare solo alla cifra globale dei nativi e degli oriundi, senza passare oltre la prima generazione, bisognerebbe calcolare che gli Italiani raggiungono in Francia una cifra che oltrepassa comodamente i due milioni.

Lo sviluppo di questa migrazione verso la Francia è caratterizzato, da una parte, dalla spontaneità con cui si è iniziato e, dall'altra, dalla drammaticità degli avvenimenti che ne hanno provocato o ostacolato la crescita.

Che forma di emigrazione avrebbe potuto essere più familiare e spontanea di quella delle donne lucchesi, le quali avevano l'abitudine di recarsi a Marsiglia, Nizza, Nimes e Montpellier per essere impiegate nelle famiglie francesi in qualità di *nourices sèches* o balie? Le famiglie francesi erano tenute a somministrare alle balie il caratteristico vestito con la grande cuffia, dalla quale pendevano due interminabili nastri e spesso, a pagare il viaggio di andata-ritorno, oltre, naturalmente, ad assicurare il vitto e un adeguato stipendio.

C'erano poi i figurinai lucchesi, che riuscivano a dare al loro commercio un carattere veramente industriale.

I carraresi iniziarono a Marsiglia un mercato dei marmi tra i primi nel mondo; ve ne erano in tutte le cave di marmo francesi. Da Carrara partivano verso la Francia anche professionisti del commercio ambulante. Questi energici commercianti trascinarono le loro pesanti carrette at-

traverso le fiere di Tolone, di Marsiglia e della Francia centrale, riuscendo spesso a guadagnare lautamente la vita e ad accumulare anche una discreta fortuna. A Marsiglia vendevano immaginette sacre, pettini, carta da scrivere, nastri, profumi; a Lipsia vendevano gingilli per bambini, giocattoli e monili muliebri.

Non occorre ricordare quanti italiani di Sicilia, di Napoli e delle Puglie siano occupati anche oggi nella pesca attorno a Marsiglia e Tolone, né a chi si debba il largo consumo delle aragoste. I Piemontesi si specializzarono come commercianti di latte e poi anche come minatori; venivano ammirati per la loro laboriosità e robustezza.

Non dimentichiamo i musicanti, cantori, orchestranti, violinisti, che diedero e danno gioia e colore alle grandi e piccole collettività italiane nei bar, durante le feste di famiglia o anche in occasioni più solenni di commemorazioni nazionali o feste religiose.

E' facile vedere come si trattasse, all'inizio, di una emigrazione molto libera, artigianale, niente affatto programmata. Molti passavano i confini a Ventimiglia; sostavano qualche tempo nelle città della costa azzurra in attesa di occasioni migliori o per imbarcarsi come marinai su navi francesi che facevano lunghi viaggi o per salire verso Lione e Parigi.

Una emigrazione di massa non comincerà se non dopo il 1870, quando la Francia prostrata dalla guerra contro la Prussia, penserà seriamente a rifarsi degli uomini perduti e ad incrementare l'industria, anche in vista di una possibile "revanche". In quegli anni la Francia stava completando il suo vasto impero coloniale. Il protettorato sul Tonchino iniziò nel 1884, dopo che l'esercito francese ebbe sconfitto le truppe cinesi e furono conquistate dall'ammiraglio Curbet le fortificazioni alla foce del fiume Hué. Molti ma-

rinai italiani si imbarcavano a Marsiglia per questi lunghi viaggi, profittando spesso delle vertenze fra armatori e marinai francesi. Oggi si direbbe che facevano i "crumiri"; ma la coscienza di classe era ancora in formazione dappertutto, anzi non è formata neppure oggi tra gli emigranti e tra i lavoratori nazionali nei rapporti di solidarietà con gli immigrati.

### L'emigrazione non regolamentata

Fino a che gli emigranti continuarono a recarsi nelle regioni più vicine ai confini (i veneti a Innsbruck, i lombardi in Svizzera e i piemontesi nel versante transalpino), l'emigrazione fu prevalentemente stagionale, più ancora che temporanea. Gli stessi contratti di lavoro erano senza una particolare regolamentazione, legati soltanto alle necessità del lavoro rurale, da una parte, e dai bisogni familiari, dall'altra. Bisogna arrivare al 1888 e al 1893 perchè vengano prese le prime misure di polizia nei riguardi del fenomeno migratorio, come l'obbligo per lo straniero di dichiarare la sua residenza entro i primi quindici giorni dal suo arrivo, la proibizione agli imprenditori di impiegare un operaio non iscritto nel comune. Questi, poi, doveva segnalare i suoi cambiamenti di residenza.

Le nascenti industrie del ferro e del carbone al nord della Francia si servivano preferibilmente di frontalieri: nel 1886 gli immigrati belgi (quelli che avevano la frontiera più vicina e più facile da attraversare) erano 482.000.

Un particolare da non dimenticare: fino agli anni precedenti la prima guerra mondiale gli immigrati in Francia erano occupati in maggioranza

nelle industrie di trasformazione, mentre i minatori continuavano ad essere in maggioranza francesi. 20.000 stranieri in tutte le varie miniere di Francia (era questo il loro numero nel 1911) non sono molti, infatti.

Ciò spiega la mancanza, a quell'epoca, di un problema migratorio. Gli stranieri erano mescolati con operai francesi delle più diverse professioni; non costituivano un gruppo omogeneo in grado di opporre resistenza alla eventuale assimilazione o di richiedere trattamenti differenziati. Benchè si cominci qui e là ad abbandonare i mestieri "sporchi" e ad affidarli preferibilmente a stranieri, con paghe più basse, la segregazione non è vistosa e non fa problema. La situazione, del resto, è condivisa dai braccianti francesi, che, in numero sempre maggiore, dalla campagna raggiungono le città.

## Cap. II

### LA FRANCIA MALTHUSIANA IMPORTA FIGLI DALL'ESTERO E SOPRATTUTTO DALL'ITALIA

#### L'emigrazione negoziata

Un dato fondamentale: mentre la Francia agli inizi di questo secolo, vede la sua popolazione aumentare soltanto del 3% fra il 1900 e il 1939, nella nazione sorella, l'Italia, nello stesso periodo di tempo, la popolazione aumenta del 33%.

Proprio quando la ripresa industriale avrebbe avuto bisogno di un aumento di popolazione, la

Francia diventa parca nel mettere al mondo nuove vite e non sa che sta per scoppiare una guerra destinata ad aprire nel suo seno altri vuoti paurosi. L'Italia sarà la nazione che più di tutte le altre contribuirà a riparare queste ferite mediante un continuo flusso di emigrazione familiare ed una particolare disponibilità verso la naturalizzazione.

Per attirare verso la Francia una parte della imponente corrente migratoria che dall'Europa si dirigeva, agli inizi del secolo, oltreoceano, agricoltori e industriali danno vita a speciali organismi incaricati di reclutare all'estero la manodopera necessaria. Per quanto riguarda l'Italia, ricorderemo che nel 1913 il "Comité des Forges" riesce ad introdurre nell'Est della Francia ben 7.000 operai e ad alloggiarli in gruppi a parte, creando così dei veri villaggi italiani.

In seguito gli organismi padronali si fondono in uno solo, la S.G.I. (Società Generale d'Immigrazione), che invia delegazioni all'estero e firma negoziati con le rispettive nazioni. Questo organismo controllerà fino alla seconda guerra mondiale circa il 30% dell'immigrazione; un altro 30% sbrigherà le sue pratiche in uffici particolari di frontiera, perchè si tratterà di operai che non hanno preso contatti con nessuna delle delegazioni, operanti solo nelle grandi città. Resta circa un 30% di arrivi irregolari, che riescono a sfuggire per qualche tempo a tutti i controlli ma che finiranno per fare regolarizzare la loro posizione il giorno in cui nessun datore di lavoro accetterà di impiegarli illegalmente.

## La "naturalizzazione"

I timori manifestati da diversi autori francesi circa il fatto che l'immigrazione potesse alterare i caratteri della "razza", si mostrarono infondati. L'integrazione graduale degli immigrati latini ha piuttosto rinforzato i caratteri dei nativi. Vi ha certo concorso il periodo di crisi 1936-1950, quando ragioni politiche, prima, e la guerra, poi, determinarono un relativo arresto nelle immigrazioni e permisero alla Francia di assimilare le ondate precedenti e di prendere fiato per armonizzare le successive. Queste aumentarono rapidamente, fino a riversare in Francia un numero pressapoco eguale ai tre milioni dell'anteguerra.

Non esistono studi scientifici per determinare il numero di francesi nati da genitori stranieri, perchè, secondo la legislazione francese, il figlio di stranieri nati in Francia diventa automaticamente francese al momento di diventare maggiorenne. Si tratta di una naturalizzazione speciale, che non appare nelle statistiche. Ma quello che se ne sa riguardo al periodo precedente la seconda guerra mondiale, quando le statistiche tenevano conto anche di questo tipo di naturalizzazione, può fornirci una idea del dono vitale fatto dagli stranieri alla Francia. Nel 1940, dunque, i figli di stranieri erano, in Francia 2.710.000, di cui 1.150.000 nati da genitori entrambi stranieri e 1.560.000 nati da genitori di cui uno solo straniero: quasi tre milioni, dunque, da aggiungere agli altri tre milioni di stranieri, nati all'estero ed emigrati in Francia.

Giustamente un autore francese scriveva nel 1939: "L'arrivo in Francia di Lavoratori stranieri non deve venire considerato come una concessione o un regalo che noi loro facciamo, ma come un grandissimo servizio che essi stessi rendono alla Francia". (1)

LA VITA DEGLI ITALIANI IN FRANCIA  
FINO ALLA  
SECONDA GUERRA MONDIALE

Cap. I

UN GRANDE CORPO  
SENZA TESTA

La mancanza di "leaders"

L'emigrazione individuale o per classi di lavoratori impoverisce gli uomini che vi si assottigliano, perchè li priva dei loro "leaders" naturali, delle loro strutture sociali e perfino della loro cultura, senza permettere loro di rinnovare dal di dentro questi valori essenziali a ogni vivere civile. Anticamente le città, quando erano numerose, obbligavano una parte di cittadini a sciamare altrove, ma questi partivano veramente in gruppo strutturato civilmente, con la possibilità di continuare altrove, rinnovandola la vita civile conquistata con secoli di lotta.

Se non si parte così, si resta come un corpo senza testa e si è costretti a prendere in

prestito quella di altri o a crearsene una di artificiale.

A che cosa possono servire, per una autentica crescita umana, le leggi elaborate altrove senza il concorso degli interessati? Eppure questa è stata finora la sorte degli emigrati, specialmente di quelli che si sono diretti verso l'Europa, dove il terreno era già tutto "coperto" dal punto di vista legislativo. Gli emigranti, partendo isolatamente o per gruppi omogenei e quasi sempre con un livello minimo di istruzione, si sono trovati nella impossibilità morale sia di far maturare dal di dentro una efficace dimensione sociale, sia di premere sulle strutture esistenti per adattarle almeno un poco alle proprie esigenze.

Ad aggravare la situazione si aggiunse, per quanto riguarda l'emigrazione italiana in Francia, tutta una serie di disposizioni legislative del governo francese, rivolte ad impedire alle colonie italiane di invadere certi settori-chiave della società francese o di mescolarsi con i lavoratori delle professioni più elevate e maggiormente retribuite. L'Italia fascista fece il resto: nel 1927 emanò un complesso di leggi che miravano ad ostacolare le richieste di nominativi di altri lavoratori, avanzate da emigrati e facilitavano, nello stesso tempo, l'invio di persone di sicura fede fascista.

La povertà della legislazione precedente salta subito agli occhi, anche solo percorrendo i titoli degli accordi stipulati con la Francia nei primi venti anni di questo secolo:

15 aprile 1904 - *Convenzione per regolare la protezione degli operai. Si limita ad eliminare gli ostacoli amministrativi al trasferimento dei risparmi.*

- 20 gennaio 1905 - Convenzione addizionale per il trasferimento dei depositi tra le Casse di Risparmio dei due Paesi. Si tenga presente che allora c'era parità tra franco e lira.
- 9 giugno 1906 - Convenzione per il trattamento degli operai in caso di infortunio.
- 9 agosto 1910 - Accordo per le pensioni operaie.
- 15 giugno 1919 - Convenzione per la protezione dei minorenni.
- 30 sett. 1919 - Trattato di lavoro. E' un accordo che riassume e perfeziona quelli precedenti circa la previdenza sociale, l'assistenza e la libertà di emigrare in Francia con i familiari.

Mussolini affermerà, nel 1923, che era necessario "sostituire alla vecchia emigrazione caotica una emigrazione di lavoratori coscienti del loro valore e inquadrati da tecnici e capi italiani il cui lavoro non serva soltanto ad aumentare i capitali stranieri, e che possano diventare elementi attivi della pacifica espansione morale ed economica della patria italiana, creando fuori del Regno dei centri di italianità".

Purtroppo le sue intenzioni erano meno pacifiche delle sue parole e l'italianità veniva intesa non come base di una evoluzione sempre più larga e romanamente civilizzatrice, ma come strumento di dominio sugli altri.

## I "fasci italiani all'estero"

Per qualche anno gli emigrati trassero evidenti vantaggi economici e culturali dalla politica fascista. Organismi bancari si installarono a Tolosa e ad Agen per aiutare gli emigrati nelle loro prime compere di materiale agricolo; fecero anche di più, organizzando gli sforzi degli agricoltori mediante "Consorzi Agrari", solo teoricamente distinti dalle banche stesse. I "Fasci italiani all'estero" risvegliarono in tutti i modi l'orgoglio nazionale e le speranze di un avvenire "imperiale"; si occuparono delle colonie estive al mare (in Italia) dei figli degli emigrati e facilitarono il ritorno dei giovani per il servizio militare. A poco a poco le autorità francesi cominciarono ad insospettirsi, come se il fascismo volesse rinnovare in Francia la leggenda del cavallo di Troia.

Le cose andarono alquanto diversamente, perchè l'attività politica dei vari emissari e dei consolati finì, almeno come programma, per indurre gli italiani a rimpatriare alla vigilia della seconda guerra mondiale. Bisognava infoltire i battaglioni; fare dei poveri emigrati carne da cannone. E molti caddero in trappola.

Il nervosismo del governo fascista di fronte al problema della collettività italiana in Francia è spiegabile per due ragioni principali: da una parte era evidente che la Francia era diventata il covo dei fuorusciti che non tolleravano la dittatura fascista e ne sognavano il crollo; dall'altra Mussolini premeditava la guerra contro la Francia per il predominio nel Mediterraneo e la presenza di circa un milione di italiani in terra "nemica" avrebbe potuto costituire un serio punto interrogativo.

La Francia, da parte sua, mantenne un atteggiamento molto liberale, solo fino al 1925; in quell'anno, con la legge del 4 dicembre gravò di

una tassa del 20% i cambiamenti di proprietà fatti in favore di uno straniero.

Un'altra legge del 3 agosto 1926 aumentava a fr. 375 il costo di una carta di identità per stranieri, limitandone la validità a due anni.

Per quanto riguarda invece la naturalizzazione, una legge del 10 agosto 1927 ne allargava la possibilità, permettendo alla donna francese di conservare la sua nazionalità in caso di matrimonio con uno straniero, mentre prima la perdeva.

Seguendo cronologicamente la serie degli interventi dello Stato francese, dobbiamo segnalare la legge emanata nel 1933, con la quale il governo si riservava di stabilire di anno in anno il numero degli stranieri che potevano venire introdotti in Francia per ciascuna professione desiderata. Ciò diede come risultato che, tre anni dopo, vi erano in Francia ben 450.000 stranieri in meno, rispetto al 1931.

Ma un colpo ancora più forte veniva portato contro l'eguaglianza dei lavoratori con i decreti del maggio 1938, che coronavano, del resto, tutta una serie di disposizioni messe in esecuzione negli anni precedenti: da quel momento qualsiasi straniero che non potesse dimostrare di avere residenza in Francia da almeno dieci anni, si trovò a non avere il diritto di lavorare senza l'autorizzazione del Ministero del Lavoro. Vennero inoltre stabilite carte di identità diverse per gli agricoltori, per i commercianti e per i lavoratori dell'industria. Con queste disposizioni si mirava evidentemente a mantenere alti i salari di certe categorie e ad impedire che gli stranieri li facessero svilire con offerte di lavoro a troppo basso costo. I salari rimasero sostenuti, ma la bilancia commerciale continuò ad essere deficitaria. Eliminare la concorrenza interna non serviva a migliorare i prodotti e tanto meno ad aumentarli; così venne comp

messa anche la competitività con l'estero.

Si fece pure un gran torto alla massa di agricoltori italiani che continuavano a ripopolare la Guascogna nel sud-est della Francia, dopo che la guerra e il fenomeno dell'urbanesimo l'avevano ridotta quasi a un deserto. Per essi, infatti, diventava sempre più difficile cambiare professione; erano costretti a rimanere inchiodati alla campagna per permettere ai francesi di restare vicino alla città.

### Le premesse politiche del conflitto armato

Il problema politico cominciò a essere sentito dalle collettività italiane in Francia verso gli anni trenta. Fu favorito dal numero degli emigrati, nonchè dalla loro concentrazione nelle campagne del sud-est, nella Lorena e nelle Bocche del Rodano. Si mosse prima ad agitare le acque il governo fascista italiano che si proponeva di inquadrare gli emigrati nel contesto della sua politica imperialistica. Le autorità francesi, per premunirsi contro una eventuale colonizzazione dall'interno, risposero con misure sempre più restrittive.

Si ebbe in quell'occasione la prova che un popolo ha bisogno, anche all'estero, dei suoi capi naturali. La mancanza, all'interno della comunità, della classe dirigente nel campo dell'istruzione, dell'economia e della politica, intesa come scienza dello sviluppo sociale delle umane aspirazioni, lasciò tutta la massa dei nostri connazionali in preda ai mestatori politici inviati da fuori.

Di fronte alle lusinghe degli uni e alle mi-

nacce degli altri, la collettività italiana si trovò sprovvista di "leaders" che la aiutassero a prendere una propria strada e a dare un contributo originale alla soluzione dei problemi insorgenti da ogni lato. Altri sceglievano e decidevano per loro. La Francia prese tutte le disposizioni utili per renderli sempre più omogenei e condizionati dal luogo dove lavoravano, impedendo loro di mutare lavoro o residenza a volontà, in attesa che si naturalizzassero; l'Italia, come abbiamo già accennato, fece del suo meglio per tenere gli emigrati uniti e diffidenti nei riguardi del paese ospite, mettendo così le premesse della tragedia ormai vicina. Allo scoppio della guerra, infatti, le autorità francesi avranno tutti i motivi di trattare gli italiani come "nemici politici".

### Cap. III

#### UN CASO RIVELATORE: GLI EMIGRATI ITALIANI NELLE MINIERE DELLA LORENA

##### Il senso della famiglia

Gli italiani hanno acuto il senso della famiglia e del focolare; molti di loro si sono costruita da soli la casa; le loro donne sono tra quelle che lavorano meno fuori casa (il 14%, contro il 24% delle portoghesi e spagnole e il 48% delle iugoslave).

La famiglia è, per l'italiano che si trova all'estero, l'unica patria riconosciuta; ne ric

noscerà altre più estese nella misura che ne sperimenterà i vincoli vitali con se stesso e con la "piccola patria" in cui è nato e che tenta di sviluppare. Perciò anche le leggi sono valide in quanto sono "personali" e regolano i rapporti tra famiglie, indipendentemente dal territorio dove si è costretti a dimorare. La "mafia" è, in questo senso, la legge fondamentale degli italiani, sia che si trovino in America, sia che si trovino in Francia.

La famiglia è anche la forma più vera della loro religione; in questo gli italiani discendono veramente dai romani, per i quali il culto delle divinità familiari occupava tanto spazio; i Lari, i Penati, i Mani. Saranno capaci di mandare all'inferno i preti, ma vorranno battezzare i figli che rappresentano il rivolo d'oro per il quale la vita della famiglia si perpetua.

La storia dell'emigrazione italiana in Lorena è, da questo punto di vista, esemplare. In quella regione gli emigrati sono presenti dalla fine del secolo scorso. Sono tenuti vicini tra loro dai centri minerari e dalle acciaierie che punteggiano in continuità i piccoli avallamenti del terreno, e immunizzati contro l'attrazione della popolazione francese che è in minoranza, dalla presenza di altri emigrati polacchi o tedeschi, che fanno come da elemento isolante.

Due constatazioni: la prima riguarda l'atteggiamento degli italiani emigrati di fronte alla propaganda fascista, la seconda vuole attirare l'attenzione sul fatto che essi nello stesso tempo si orientano verso il comunismo e ritornano alle pratiche religiose significative di un'appartenenza (battesimo, funerali, matrimoni). L'attaccamento alla famiglia e il desiderio di migliorarne le condizioni sono la sola spiegazione, come vedremo, delle apparenti contraddizioni.

### Anelli nuziali per la patria

Gli emigrati italiani della Lorena, rimasti pressochè insensibili alla sirena fascista fino a che avevano sentito soltanto parole, commemorazioni e inviti a tesserarsi, si riscosero improvvisamente quando, dopo il '30, le autorità italiane ebbero la felice idea di inviare ogni anno dei bambini italiani alle colonie marine o mltane in Italia. Si trattava di un gesto concreto in favore di quanto essi avevano di più caro. Conseguentemente essi risposero in maniera sempre più esplicita. Una vera ondata di simpatia per fascismo nascerà poi in occasione della consegna delle fedeli nuziali alla patria: parve che fosse offerta ad ogni famiglia una occasione per sposarsi di nuovo, stringendo un legame matrimoniale con la patria presentata felicemente come una famiglia enormemente allargata. Ad Hayange le bus furono 260, ad Algrange altrettante. A Moyeuve (citiamo solo i paesi di cui abbiamo potuto avere notizie precise) ne furono consegnate 300.

Che più? Perfino le autorità francesi del luogo incominciarono a simpatizzare per il fascismo, trascinati dal comune entusiasmo degli emigrati italiani.

Nessun partito prima di allora era riuscito a smuovere l'apparente apatia politica degli italiani.

Basti pensare che, dopo lo sciopero del lontano 1905, non vi era stato nella zona nessun altro sciopero generale fino al 1947. Non che mancassero gruppi consistenti di emigrati anche nei primi decenni di questo secolo; ve n'erano 46.200 alla vigilia della prima guerra mondiale e costituivano largamente la maggioranza contro gli 11 mila belgi e i 6.150 tedeschi.

Quando ancora non facevano politica, si i-

scrivevano con difficoltà ai sindacati, conducevano una vita abbastanza disordinata. Il lunedì che seguiva il sabato della paga, un terzo non si presentava al lavoro (2). Il Bonomelli, che visitò nel 1912 i due bacini minerari di Briey e di Longwy, scrive, nelle sue "Peregrinazioni estive", di avervi trovato una situazione peggiore che altrove. Definisce quella regione un focolare di infezione fisica (la sifilide!) e morale. (3)

Il Vescovo parla, inoltre, di stanzacce di pochi metri, capaci al più di quattro o cinque persone, dove ne sono stipate, invece, otto o dieci. Si ricordava con raccapriccio di un operaio che, recandosi al lavoro, lasciava il letto (o canile) al compagno del turno successivo! C'erano poi delle mogli che facevano le "baccane" ossia le albergatrici o pensionanti, diventando una insidia per i frequentatori dell'esercizio. Un medico gli aveva detto che, se gli operai francesi erano colpiti dalla sifilide alla media del 30%, gli stranieri lo erano alla media del 60% e perfino del 70%.

Qui bisogna notare che il confronto con altre testimonianze mediche e rapporti di autorità locali del tempo ci lascia molto perplessi e inclina a giudizi più benevoli (4). Altrettanto si dica per l'altra piaga cui accenna il racconto di Bonomelli, l'alcoolismo. Esistono relazioni abbastanza contrastanti. La situazione generale, comunque, doveva essere piuttosto oscura e preoccupante. Pare che morissero molti bambini, figli di alcoolizzati o sifilitici. Per risanare la situazione, il console di Nancy si era impegnato a favorire il matrimonio dei molti operai celibi, col risultato che si combinarono molte unioni soltanto civili. Secondo la legislazione francese, il matrimonio civile deve precedere quello religioso, per cui ogni motivo era buono per rimandare il rito davanti al sacerdote. Purtroppo i pretesti non mancavano, a cominciare dalla maggiore difficoltà di far arrivare dall'Italia i documen-

ti necessari.

Per completare il quadro già abbastanza doloroso, aggiungiamo che le statistiche degli infortuni sul lavoro segnalavano tra le vittime più frequenti i nostri operai. Le cause? Il Bonomelli indica alcune: il cambiamento continuo di luogo o di mestiere; l'avvicendamento frequente di operai per sostituire coloro che ritornavano temporaneamente in Italia; la stanchezza per le lunghe ore di lavoro, fatto spesso a cottimo; la fretta di guadagnare, per cui affrontavano alla leggera i pericoli.

Ma ritorniamo al discorso, iniziato sopra, circa il posto che occupavano gli affetti familiari nel cuore dei nostri emigrati. Dicevamo che si cercava in quella direzione la spiegazione tanto dei difetti, quanto delle virtù. Come spia per guidare la ricerca, possono servirci le contraddizioni stesse del comportamento: come mai "tradiscono" tanto facilmente la moglie e poi tornano così spesso a casa, salvo naturalmente alcuni casi? Come mai si mostrano tanto disponibili ad accettare la naturalizzazione e poi improvvisamente e inaspettatamente si accendono di amor patrio?

L'italiano, in genere, non rinnega la patria naturalizzandosi francese e neppure intende tradire la moglie quando frequenta altre donne, ma cerca dei surrogati in attesa di poter riavere amore autentico o una patria che gli permetta di farvi crescere ed espandere gli eterni valori della vita familiare. Come spiegare altrimenti la stanchezza nel lavoro e l'universalmente riconosciuto spirito di sacrificio di questi operai?

Non c'è sacrificio costante che non sia sostenuto da costanti ideali.

In una relazione del lavoro compiuto dai Bonomelliani nel triennio 1915-18 si legge: "*Si capisce pertanto quanto si desideri la nostra man-*

dopera e come si apprezzi ora il nostro bravo operaio che non fa politica, che, pieno di esuberanza, canta e parla forte, ma ha sentimenti retti, lavora, risparmia e soprattutto aborre dagli atti di pura brutalità. Se dipendesse dalle Dittate, tutte le clausole proposte a tutela dei nostri operai da codesta On. Presidenza e dal Re-gio Commissariato sarebbero accettate in blocco".  
(5)

### Incostanti o versatili?

Vi sono in Mosella circa un centinaio di impresari italiani che, partiti dal nulla, si sono fatti forti mediante un lavoro assiduo e una fedeltà esemplare alla propria professione, che hanno trasmesso alle seconde e alle terze generazioni. Chi segue sulle strade della Mosella il traffico continuo dei camions, carichi di mattoni o di calce, chi legge gli striscioni sospesi all'ingresso degli innumerevoli cantieri, scopre nomi come Besozzi, Giaroli, Camisan, Bertoldi, e tanti altri (se ne conta, come dicevamo, un centinaio), che presentano un'ottima solidità finanziaria. Altri hanno piantato negozi di generi alimentari, di frutta e verdura. E' raro che i discendenti di quella vecchia emigrazione, che si è così affermata, si consacrino a studi superiori, che vadano ad aumentare la schiera dei medici, degli avvocati, degli ingegneri.

Gli emigrati che si son così affermati sono innumerevoli in tutta la Francia. Non sono dunque dei girella o dei vagabondi. Sono uomini inquieti e spesso sofferenti per non essersi sentiti aiutati in patria né capiti in profondità all'estero. Non sanno che farsene di strutture sociali o di teorie politiche senza mordente sul

complesso mondo degli affetti familiari; per questo, i tentativi di affermazione da parte di giornali politici sono sempre sfumati. (6)

Le bestemmie contro la patria hanno lo stesso significato delle bestemmie contro Dio: "Lo bestemmiamo perchè ci crediamo". Come a dire: vorremmo che Dio e la Patria fossero diversi, ma noi sentiamo il bisogno. Anzi, è proprio perchè noi sentiamo il bisogno. Se altri offende l'Italia e se l'Italia viene attaccata in guerra, gli emigrati corrono a difenderla, perchè la vogliono migliore, non morta. Le parole blasfeme non devono trarre in inganno. A volte non sono altro che una dolorosa preghiera.

## Cap. IV

### "VOTIAMO PER I NOSTRI"

#### Un imprevisto successo elettorale

E' stato fatto uno studio diligente (7) sulle cause del recente successo elettorale del partito comunista in certi comuni della Lorena, specialmente nel circondario di Briey; la curiosità era stata suscitata dal fatto che nel resto della regione circostante il partito comunista francese era sempre rimasto in minoranza e che negli stessi comuni del circondario di Briey esso non era mai riuscito a costituire una forza considerevole, neppure ai tempi del cosiddetto "fronte

popolare" del 1936. La meraviglia cresceva confrontando appunto alcuni dati: nel 1936 nel circondario i comunisti avevano un terzo dei voti ottenuti nel resto del dipartimento Meurthe-et-Moselle; nel 1958 ne ebbero tre volte di più rispetto al resto dello stesso dipartimento.

Colpiva anche la rapidità del mutamento avvenuto senza una gradualità, tanto comune in Francia.

Il padronato, le amministrazioni ed il clero cercarono in un primo tempo ciascuno le sue spiegazioni nel campo sociologico e politico; ma ecco che un attento esame degli archivi comunali rivelò una causa a prima vista insospettata: l'italianità di origine degli eletti e degli elettori. Tale particolare restava nascosto a chi teneva conto soltanto della nazionalità giuridica, in quanto molti comunisti si erano naturalizzati specialmente dopo il 1938 e da allora avevano incominciato a presentarsi francesi con diritto alla partecipazione politica. La disattenzione verso questo fenomeno era favorita dall'abitudine mentale di considerare il partito comunista come un movimento basato sulla distinzione economica delle classi e non su quella etnica.

Queste osservazioni non intendono minimamente attenuare l'influenza delle cause che favoriscono generalmente l'avanzata del partito comunista. Ebbero la loro parte di influenza l'origine romagnola di molti emigrati, l'incomprensione da cui essi furono circondati da parte sia dei consoli, sia delle missioni cattoliche, le persecuzioni e la guerra fascista; vi contribuì anche l'ostracismo dato agli ex-fascisti e a tutte le teste forti non comuniste dopo la guerra perduta, ad opera di alcuni comunisti italiani che si erano naturalizzati in tempo per poter agire, attraverso le strutture francesi, sui non naturalizzati che dessero fastidio.

Ciò che a noi qui interessa è un altro aspet-

to del problema: come mai solo gli italiani reagiscono così fortemente e costantemente a condizioni sociali comuni anche ad altri gruppi di migrati nella stessa regione? E perchè, soprattutto, questi comunisti italiani non danno il voto indifferentemente a candidati locali, ma si concentrano quasi tutti sui candidati italiani?

Più che dal comunismo come ideologia, gli migrati italiani furono mossi dal desiderio di promozione sociale per la loro famiglia e per i loro parenti (provengono dalle stesse regioni e spesso dagli stessi paesi) e trovarono nelle strutture del partito comunista l'unica scala per salire. Lo conferma il fatto che l'impegno sindacale e la milizia comunista trovano udienza tra quanti sono a mezza strada fra i manovali e i dirigenti. Si tratta di elementi capaci, che però non riescono ad avanzare per altre strade verso il traguardo di quella rispettabilità che permetta loro, in un secondo tempo, di dare una mano anche ai propri elettori.

Carte di identità e tessere di partito sono espedienti; quello che conta è votare per "i nostri", perchè il sangue non si cancella.

### Ideologie come espedienti

Che le ideologie per questi emigrati contassero poco lo dimostra il fatto che tra il 1910 e il 1960 sono cresciute simultaneamente le adesioni al partito comunista e le percentuali dei matrimoni religiosi, dei funerali religiosi, dei bambini battezzati e catechizzati in chiesa. Il 90% circa si dimostrano religiosamente "conformisti", come dice il clero locale. Non si tratta di un conformismo di pura imitazione dell'ambiente

c'è anche il desiderio di restare conformi alla fede dei vecchi. E questa è fedeltà.

Negli Stati Uniti il fenomeno presenta altre forme, ma è essenzialmente identico. Ivi non si parla di partiti, ma fioriscono le associazioni; "un segreto ma irresistibile moto di affinità tiene stretti i gruppi degli italo-americani... La enorme maggioranza di queste associazioni non ha una sede stabile, ma piuttosto una esistenza a modo dei bruchi, che cambiano di forma e sono larve o farfalle". (8)

Per chi fosse tentato di sorridere, leggendo queste benevole spiegazioni che vogliono a tutti i costi trovare una linearità di fondo nel comportamento così apparentemente volubile dei nostri emigrati, riferiamo qualche riga del vivace libro di Prezzolini sui "Trapiantati". Impareremo a distinguere tra ciò che è effetto del trauma emigratorio e ciò che resta come carattere rivelatore della personalità originaria:

*"I vecchi costumi della comunità paesana, per quanto difettosi, formano una direttiva stabile, dove un uomo sa che cosa gli altri si attendono da lui. Ma i nuovi modi di vita delle grandi città e i villaggi rapidamente crescenti... li disorientavano... Più tragico di tutto, gli emigrati scoprivano che i loro stessi figli si lasciavano trasportare alla deriva e diventavano stranieri per i genitori.*

*... Per dirla in breve, tutti coloro che emigrano... hanno più o meno sofferto un trauma psichico, come se fossero superstiti di un naufragio o di un incendio.*

*... Nessun emigrante è un essere normale... L'italiano emigrato che non diventò delinquente o un pazzo, è un santo". (9)*

Ciò valga a far riflettere anche tutti coloro

ro che fanno da maestri al povero migrante, ricordandogli il modello di Abramo e dimenticando loro stessi che Abramo fu messo in condizione di moltiplicarsi come popolo secondo le leggi vitali della discendenza carnale. Non gli fu imposto di perdersi in un altro popolo, lasciandosi assorbire e poi cancellare nei discendenti.

Il cristiano stesso è invitato ad abbandonare il suo clan familiare per entrare in una Chiesa più grande che lo comprenda e non pretesa di esserne l'alternativa, come fanno invece tra loro le diverse patrie.

L'ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI  
EMIGRATI ITALIANI IN FRANCIA FINO  
ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Cap. I

UN'OPERA DI SALVATAGGIO.  
EROISMI INDIVIDUALI

Con la croce all'ombra  
della bandiera

L'opera di assistenza agli operai emigrati in Europa svolgeva le sue attività all'estero mediante i Segretariati operai. Fu fondata, come tutti sanno, dal Vescovo di Cremona, Mons. Geremia Bonomelli nel 1900. Nacque però come "Opera novella" da una "Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani", che aveva la sua sede a Firenze ed era sorta sedici anni prima. Quest'ultima era composta esclusivamente da laici e non aveva avuto nessun riconoscimento da parte della Santa Sede a motivo delle inclinazioni conciliatoriste e liberaleggianti dei due fondatori Ernesto Schiaparelli e Augusto Conti.

Non si deve credere che l'"Associazione" di Firenze esaurisse il suo scopo nel raccogliere fondi per i missionari; questo era un mezzo; la finalità era ben più specifica e impegnativa: favorire la missione di civilizzazione, di istruzione e di educazione degli italiani all'estero. In Italia questo genere di iniziative da parte dei laici era una novità, che, mentre destava rispetto nella Gerarchia, suscitava l'ammirazione del vescovo Bonomelli, sempre aperto a riconoscere il bene da qualunque parte provenisse.

Per la storia, è utile ricordare che l'"Associazione" era sorta a Firenze nel 1887. Essa operava soprattutto nel vicino Oriente, dove lo Schiaparelli si recava spesso e aveva occasione di constatare, da una parte, lo stato di abbandono in cui si trovavano le comunità italiane sparse in tutte quelle regioni (dall'Egitto alla Turchia, dall'Etiopia a Bengasi), e, dall'altra, le possibilità per l'Italia di riprendere in mano l'opera già perseguita nei secoli precedenti dalle repubbliche marinare italiane e dall'Ordine francescano. Naturalmente egli deprecava le guerre precedenti e sognava un'azione pacifica, proprio nello spirito di San Francesco; ma accarezzava anche l'idea di poter svolgere una propaganda lungimirante a favore della lingua italiana e dei commerci in quelle città lambite dal "mare nostrum".

Lo Schiaparelli morì a Torino nel 1928. Il suo nome è legato non solo all'"Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani" e all'Opera Bonomelli, ma anche ad una specie di confederazione di tutti i sacerdoti italiani in America, che aderirono in massa alla "Italica Gens", fondata dallo Schiaparelli nel 1908 e avente lo scopo di coordinare tutti gli sforzi atti a tener viva tra gli emigrati la lingua patria e la religione cristiana.

Lo Schiaparelli prendeva ispirazione per le

sue attività dalle organizzazioni francesi: l'Opera della propagazione della fede di Lione e la "Alliance française" che si faceva promotrice della diffusione della lingua francese nel mondo.

Alla sua morte erano ancora operanti in Oriente, sotto l'alto patrocinio della "Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici italiani", alcune sue fondazioni e precisamente 10 istituti ospedalieri e 34 istituti scolastici.

Il personale dirigente era formato quasi esclusivamente da uomini e donne appartenenti a Congregazioni religiose. (10)

### I pionieri

E' esatto dire che l'assistenza spirituale agli emigrati italiani in Francia è stata opera dei Missionari Bonomelliani, per tutto il periodo di tempo che va dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale. Gli inizi però hanno avuto una origine diversa.

La prima missione sorta in Francia ad opera di sacerdoti inviati espressamente dall'Italia è quella di Hayange. Il suo primo Missionario, Don Giovanni Battista Ripamonti, fu inviato colà dal Card. Ferrari, sempre nel 1900.

A Marsiglia un certo P. Leonardo Gallo si occupava di italiani già prima dell'Opera Bonomelli, officinando una chiesa che era detta appunto "la Chiesa degli Italiani", vicino al Vecchio Porto. Pare che fosse un religioso degli Oblati dell'Immacolata, Istituto fondato nell'800 dall'allora vescovo di Marsiglia, Mons. Belsunce.

A Parigi molto era stato fatto per iniziati

va della Nunziatura. Nel 1911 i Bonomelliani non vi si erano ancora installati, ma c'era una pia associazione, sotto la protezione di N.S. del SS.mo Rosario, la quale si occupava degli emigrati italiani servendosi di suore italiane e chiamando dall'Italia dei sacerdoti per predicare le missioni e confessare nelle occasioni di Natale e Pasqua.

L'associazione era stata fondata nel 1885 dalla Marchesa di Rende, madre del Nunzio Apostolico, Mons. Rende (poi arcivescovo di Benevento). La fondatrice si era servita soprattutto di cinque suore italiane delle Figlie della Carità, affidando loro la cura di alcuni quartieri e mettendo a loro disposizione una certa rendita per le spese necessarie.

Non sappiamo se questa attività si riallacciasse a quella iniziata anni prima dal P. Planchat, che aveva fondato una associazione di famiglie cristiane tra gli emigrati italiani del XX<sup>mo</sup> "arrondissement". Del P. Planchat, che fu pugnato fucilato durante i torbidi del '70, rimane una biografia. Come Presidente dell'Associazione troviamo nel 1911 la Duchessa Lanza de Camastra. In quell'anno fu a Parigi, per predicare la Missione agli emigrati della regione di Boulogne-sur-Seine e a Grenell, un oratoriano di Mondovì, P. Pietro Arbinolo, al quale dobbiamo alcune preziose notizie. (11)

Il P. Pietro trovò a Parigi sei suore italiane, incaricate degli emigrati: Sr. Giuseppina, che vi si trovava già da sette anni e aveva curato la regolarizzazione di ben 207 matrimoni, Sr. Elena, Sr. Gabriella, Sr. Angelica, Sr. Caterina e Sr. Luigia. Esse erano sempre bene accolte dagli italiani e rispettate dai francesi. Si occupavano del catechismo dei ragazzi e della preparazione delle adunanze per gli adulti, prendendo esse stesse la parola in mancanza di sacerdoti italiani. Dopo le adunanze distribuivano dei buoni di

presenza, che davano diritto a soccorsi di denaro, di biancheria, di vesti in giorni determinati. Grazie a questo zelo e a questi metodi, che allora erano comunemente ammessi, rari erano gli ammalati che morivano senza sacramenti. L'autore dell'opuscolo che stiamo riassumendo dice che le Suore, in occasione della Pasqua, andavano di persona ad avvisare le famiglie delle ore fissate per le prediche e le sacre funzioni, "allettando ognuno con doni a parteciparvi".

Fin dal 1897 questa opera di assistenza ebbe l'approvazione e l'incoraggiamento del Cardinale di Parigi, Richard. Primo direttore spirituale dell'opera fu Mons. Gasparri, addetto alla Nunziatura di Parigi. Quando questi fu inviato nunzio in Bolivia, gli succedettero Mons. Belmonte e, in seguito, Mons. Griffin. Troviamo i nomi anche di altri sacerdoti (forse membri della Nunziatura) che si occupavano di qualche quartiere particolare: don Manconi, don Agostini, don Gaffodio. (12)

Una parola a parte meritano don Pontini e il lazzarista P. A. Veneziani. Di quest'ultimo il P. Pietro Arbinolo scrive che il Cardinale di Parigi aveva piena fiducia, tanto da dirgli: "Je vous fais mon Vicaire Général pour tous les italiens demeurants à Paris".

Don Pontini, piemontese, aveva fatto parte della Nunziatura di Parigi e, dopo la soppressione di questa (1905), si era fermato in quella città con l'intenzione di fondare un'opera per gli Italiani del quartiere di Boulogne; un'opera che doveva comprendere asilo, mensa economica, sale di lettura, cappella e abitazione per le Suore e per un Sacerdote italiano. (13)

Non sappiamo se l'iniziativa di don Pontini abbia avuto esito positivo, sfociando in opere concrete a favore degli italiani emigrati. Dopo la guerra del '14-18, non ne troviamo più trac-

cia. E' comunque doveroso ricordare quella colonia, costituita in maggioranza di parmensi e di piacentini, che risposero con entusiasmo alla predicazione del P. Arbinolo nella Pasqua del 1904 e che ebbero certamente una parte decisiva nel sostenere il disegno di don Pontini.

Il primo missionario bonomelliano inviato a Parigi fu probabilmente don Camillo Zorzoli, profugo da Longwy, dove si trovava allo scoppio della guerra. Dopo di lui troviamo don Consonni che era ancora a Parigi nel 1928 quando vi arrivarono don Babini e don Benzoni.

Nei rapporti annuali dell'Opera appaiono in seguito il Segretariato di Tolone (1904) e quello di Gross Moyeuve (1905). Si può aggiungere all'elenco anche quello di Esch in Lussemburgo (cristianesimo al 1904), in quanto il Missionario ivi residente visitava anche la confinante zona francese (Longwy, Pienne, ecc.).

E' doveroso ricordare che, prima del Missionario di Esch, la vicina regione lorenese veniva di tanto in tanto visitata da sacerdoti italiani che operavano alle dipendenze del centro di Friburgo nel Baden. Qui, nel 1896, Mons. Werthmann aveva fondato un vero e proprio Segretariato per gli immigrati italiani, la cui attività si irradiava su una vasta zona e raggiungeva la diocesi di Nancy.

Nel 1911 erano già stati aperti anche il Segretariato di Briey e di Auboué. Quello di Metz dovette venire aperto verso il 1905, mentre la zona apparteneva ancora all'Impero tedesco.

## Il "Consortio di San Carlo"

L'origine dell'Opera "Consortio di San Carlo per la tutela degli emigrati", dalla quale furono inviati i primi sacerdoti a Parigi, Metz e ad Hayange per assistere gli italiani, è poco nota, anche perchè venne poi assorbita dall'Opera del Bonomelli. Diamo soltanto qualche notizia che serva a comprendere meglio il clima nel quale sorsero queste diverse iniziative.

Nel 1899 Leone XIII° faceva pervenire, tramite il Cardinal Segretario di Stato, una lettera agli arcivescovi di Torino, Milano e Vercelli perchè studiassero il modo di prendersi cura degli emigrati in Europa. Subito il Card. Ferrari e i suoi suffraganei studiarono la situazione e inviarono una lettera al clero e al popolo (25 giugno), mettendo in guardia i fedeli contro la facilità di emigrare e raccomandando ogni utile iniziativa per assistere gli emigrati.

Una prima risposta concreta si ebbe nella diocesi di Bergamo, ad opera di don Antonio Bernardelli, che mise in piedi il "Consortio S. Francesco di Sales", sottoposto al vescovo diocesano, e con un proprio regolamento. Leone XIII° lo benedisse. I sacerdoti consorziati si impegnavano a visitare i loro parrocchiani emigrati, specialmente durante i mesi estivi, a seguirli anche per lettera, a metterli in relazione coi parroci locali. Chi partiva veniva temporaneamente sostituito.

Un altro consorzio era sorto a Milano e a Varese ad opera di Don Luraghi; altri ancora a Pavia, Alessandria, Tortona, Vigevano, Mantova, Cremona, Lodi, Como, Venezia. Il Cardinal Ferrari prese allora l'iniziativa di federarli, il che avvenne il 19 novembre 1900. La data è da ricordarsi, perchè segue di pochi mesi la prima riunione tenuta dall'Opera del Bonomelli a Cremona e il suo invito a tutti i vescovi d'Italia ad unirsi in

un'unica iniziativa. La cronologia mette dunque in evidenza che il Bonomelli in questi suoi sforzi era osteggiato dai suoi stessi correghionali.

Anche il primo giornale "L'emigrante" usciva non a Cremona, ma a Bergamo, pochi giorni dopo la federazione dei "Consorti".

Per qualche anno, specialmente nella vicina Svizzera, le due iniziative si faranno concorrenza e terranno viva qualche polemica.

## Cap. II

### DRAMMI E SOFFERENZE

#### I missionari e le lotte di classe

Vediamo, in merito a questo dualismo, come si svolsero le cose ad Hayange. In quel centro minerario l'Abbé Riff, parroco, era preoccupato della situazione degli emigrati italiani e constatava quotidianamente la difficoltà di avvicinarli. Dal verbale di una seduta del Consiglio di fabbrica parrocchiale risultano queste sue parole: *"Qui ci vuole un prete che parli italiano. Vedere come questa povera gente si sbanda, perchè non capisce né il tedesco (il territorio faceva parte della Germania, N.d.r.), né il francese!"*. I fabbricieri si trovarono d'accordo ma obiettavano le difficoltà di ordine economico. Ma l'Abbé Riff tagliò corto: *"Gli daremo il sussidio di un cappellano residenziale: 325 franchi"*. E scrisse al Card. Ferrari di Milano.

Possiamo chiederci perchè non si rivolse a Mons. Bonomelli. Forse perchè l'Opera di questi era appena stata annunciata e non si capiva bene se avrebbe avuto un carattere principalmente pastorale o sociale. D'altra parte ad Hayange c'erano molti immigrati lombardi.

Il Card. Ferrari non se lo fece dire due volte e inviò subito un ottimo sacerdote, Don Giovanni Battista Ripamonti. Questi si fermò ad Hayange fino al novembre del 1904, e vi svolse un ministero quasi esclusivamente sacro. Alla partenza, gli fu donato un prezioso calice in argento massiccio per la sua nuova chiesa in Italia a San Zeno di Porchera.

Adrien Printz fa, a proposito di questo primo missionario, il seguente commento: *"La buona opinione che di lui ebbero l'Abbé Riff e i Signori de Wandel fanno sorgere il dubbio che egli non abbia molto innovato in campo sociale"* (14). A lui il problema sociale degli emigrati dovette apparire marginale; quello che importava era di aiutarli a salvarsi l'anima.

Del resto si sa che lo stesso Cardinale Ferrari nel 1908 dava ai Missionari d'emigrazione queste direttive: *"Guardatevi poi dal partecipare... a conflitti pel lavoro. A questi solo potete per avventura partecipare quando vi fosse fondata speranza di scongiurarne o moderarne gli eccessi, facendo sempre armonizzare tra loro zelo e prudenza... Sia del pari vostra cura premurosissima di continuare a tenervi sempre in buon accordo con i Consolati, cogli Ispettori di emigrazione, colle autorità italiane e soprattutto del paese, perchè da esse, dopo che dalla benedizione di Dio, dipende il buon esito della vostra missione"*. (15)

Si tratta di direttive buone per chi si ferma pochi anni e tiene la valigia pronta per andarsene alle prime difficoltà inestricabili. Ma

per i Missionari che intenderanno far propria la causa dei migranti, come sarà dei successori dei Ripamonti inviati dal Bonomelli, tale impostazione provocherà tragedie dolorose e sanguinose e tiverà, alla fine, la soppressione dell'Opera. Quando, infatti, i Consolati saranno fascisti, sarà troppo tardi per tirarsi indietro.

Fino a che punto, inoltre, era possibile vedere fianco a fianco con gli operai emigrati così poco rispettati (specialmente allora!) dalla classe padronale senza alzare la voce, venendo così coinvolti nei conflitti di lavoro?

Fu il dramma vissuto da diversi missionari bonomelliani che appartenevano, si noti bene, all'élite del clero italiano di allora. Essi concipivano l'apostolato all'estero, oltre che come lavoro di avanguardia, anche come una branca specializzata ecclesiastica. Per questo vi presentarono forti di studi sacri e profani. Andarono all'estero, nell'ambiente difficile degli sradicati, proprio per una scelta personale, preceduta da una rinuncia alle cattedre dei seminari, alle grosse prebende parrocchiali, talvolta perfino alla carriera diplomatica. La loro forte personalità e, molto spesso, la lunga permanenza alla direzione di una medesima missione, permisero di polarizzare attorno a sé tutte le istanze vitali e tutte le iniziative della comunità italiana.

Chi dirigeva si trovava in Italia, prima a Torino e poi a Milano, ove era stata trasportata la Consulta ecclesiastica nel 1908. Da una Consulta lontana venivano indicazioni pressanti ai Missionari affinché non dessero fastidi né alle imprese o alle industrie, né ai consolati, né alla Gerarchia locale. Tra l'altro, i sussidi finanziari venivano dall'alto e bisognava mantenere le "condutture" in buono stato.

P. Fey e Mons. Werthmann

I primi due direttori dell'Opera, P. Reginaldo Fey in Svizzera e Mons. Werthmann nel Baden, si indignarono di queste condizioni e, in tempi diversi, si ritirarono. Ma ci fu un caso clamoroso anche nella Lorena, ove un missionario dinamico e colto, don Domenico Salza, si credette in dovere di fare una scelta disperata: gettò l'abito ecclesiastico ed entrò nelle file del socialismo, per combattere più efficacemente e senza impacci la battaglia degli operai. Il fatto causò una grande sofferenza al Bonomelli, che dovette, tra l'altro, difendere la sua Istituzione presso il vescovo di Nancy, Mons. Turinaz. Questi avrebbe preferito che i Missionari fossero religiosi con voti, ma il Bonomelli lo escludeva espressamente, proprio per non creare una frattura col mondo civile e col mondo del lavoro. Il vescovo Turinaz aveva dato ascolto alle accuse contro il Salza, troppo impegnato nel sociale e accusato, fra l'altro, di avere favorito un matrimonio civile fra emigrati italiani. Era poi il tempo (1909) in cui già infuriava la battaglia antimoderistica e il Salza, in una delle sue ultime lettere alla Direzione, se ne scolpa, ma deplora i metodi delatori e la facilità con cui il sacerdote incriminato veniva rimosso o colpito senza avere la possibilità di spiegarsi. (16)

Gli eroici missionari restarono, nella stragrande maggioranza, fedeli al loro Sacerdozio. Ma erano soli e in prima linea, in tempi burrascosi.

Ovunque si appoggiassero, a destra o a sinistra, essi urtavano presto o tardi contro scogli molto duri e pericolosi.

Stando a tavolino, la direttiva giusta era di una evidenza solare: bastava rimanere nel giusto mezzo!

Ma gli emigrati si trovavano già in uno de-

gli estremi e si voleva aiutarli efficacemente, rompendo il circolo vizioso entro cui il sistema li teneva irretiti. L'opera di salvataggio che restringe alle necessità immediate, senza rimuovere le cause, diventa, a lungo andare, frustrante e dannosa per altri, per la maggioranza.

In genere, possiamo dire che i Missionari sono veramente e stabilmente migranti con i migranti. In questo riconoscimento v'è il massimo del lode per i pionieri e un avvertimento per i loro successori: la storia delle missioni dimostra che il Missionario non deve esser lasciato così "emigrato tra emigrati", cioè frammento di umanità preda ai marosi. Gli emigrati non hanno bisogno di un emigrato di più, senza serio ancoramento nell'avvenire, senza un messaggio particolare per loro, costretto anche lui a ondeggiare fra la mediocrità servile e l'inquietudine di una base turbolenta e decapitata.

V'è una certa compiacenza letteraria nell'esprimere il dramma dei migranti con la solita frase; vivono sulla frontiera di due mondi. Si vuole così decorarli di eroismo, ma essi non sanno che farsene. Tanto meno i Missionari. Essi non hanno la missione di insegnare l'eroismo, ma di portare una salvezza e di mostrarla operante in loro. Non devono perciò sistemarsi anche loro sulla frontiera di due mondi, devono annunciare che la divisione sta per essere superata, perchè c'è un mondo rinnovato in marcia, un solo mondo, non due.

Un Missionario, commentando il fatto che si constata una pausa nella avanzata in Lorena del partito comunista (sostenuto dai voti degli italiani naturalizzati) proprio nel tempo delle grandi agitazioni fra il 1948 e il 1951, dice che gli italiani hanno un carattere bizzarro: fanno la guerra in tempo di pace e la pace in tempo di guerra. Ciò avviene, crediamo noi, perchè essi non sono mai soddisfatti nè della pace nè della guerra, in quanto non vi trovano mai la loro pa-

ce o la loro guerra: vogliono cambiare il senso stesso della vita così come viene impostata dai politici di professione. C'è davanti a loro una Chiesa la quale visibilmente sia portatrice di unità per tutti, cambiando il senso della pace e della guerra?

Le divisioni interne all'Opera di Assistenza, cui abbiamo già fatto cenno, e l'abbandono in cui furono lasciati vivere per tanti anni i Missionari stessi, non permettono una chiara risposta a questa domanda.

### Cap. III

## LA GUERRA, IL FASCISMO E LA SOPPRESSIONE DELL'OPERA BONOMELLI

### I Missionari e i consolati durante la guerra

Chi non è stato all'estero non può farsi una idea di che cosa sia stata la prima guerra mondiale, per i poveri emigrati. Quelli che si arruolarono, lasciando la famiglia in Francia, non trovarono, al ritorno, la situazione di prima. Anche la Francia, per quanto vittoriosa, aveva subito danni immensi, specialmente nell'Est, dove era già tanto numerosa la nostra emigrazione. Quei territori erano stati occupati per qualche anno dalle truppe tedesche, che in parte devastarono e in parte utilizzarono case private e locali pubblici con tutte le conseguenze immaginabili.

Durante la guerra, tutte le Missioni dell'Est

dovettero chiudere. Rimasero sul posto due maestre cremonesi, che meritano di venire nominate: la Signorina Bè e la Signorina Gennari. Di esse non era avuta più alcuna notizia durante il periodo bellico. Terminata la guerra, il Signor Pinot, segretario del "Comité des Forges et des Mines" della Meurthe et Moselle, mandò una relazione all'opera, in cui riassumeva i fatti di cui le due maestre erano state protagoniste. La Signorina Bè era morta a Metz nell'agosto del '15, in seguito ad operazione chirurgica, sempre amorevolmente assistita dalla collega. Le due eroiche maestre erano fermate per occuparsi dei bambini delle famiglie italiane rimaste nei territori occupati. Quando i soldati tedeschi invasero la "garderie" (l'asilo), le due maestre salvarono il mobilio in un "hangar" e continuarono il loro lavoro, occupandosi delle famiglie italiane a domicilio.

Quanto bene non fecero ovunque anche le suore italiane di diversi Istituti, che si trovavano e ancora si trovano nei luoghi delle Missioni! esse sarebbe necessario scrivere un libro a parte.

Durante la guerra, rimasero aperte le Missioni di Parigi, Lione, Marsiglia, Nizza-Tolone.

Il Missionario di Parigi, don Camillo Zorzoli, dovette occuparsi anche delle famiglie italiane fuggite verso il sud della Francia, quando Parigi era sotto il bombardamento nemico e minacciata di occupazione. Fece appello a tutte le varie associazioni italiane di Parigi; visitò diversi gruppi di operai dispersi nelle varie officine e munizioni nella Francia centrale e meridionale e nelle retrovie inglesi dell'Artois.

Molto spesso era la stessa autorità consolida- re o militare a rivolgersi al Missionario, per pregarlo di avvicinare gli italiani e i soldati. A don Camillo fu perfino concesso l'onore di appuntare la medaglia sul petto di un valoroso soldato italiano, distintosi nelle operazioni militari.

ri della Champagne.

A Lione il missionario Dott. Stefano Ravera si vide rimettere dal Consolato Generale la maggior parte delle pratiche di comunicazione dei morti, dei feriti, degli scomparsi e dei prigionieri alle famiglie, residenti in Francia, dei soldati italiani. Si capisce come questo incarico sia stato occasione di innumerevoli visite, di soccorsi materiali e morali, che resero riverito e caro il nome dell'Opera.

A Tolone e a Nizza esplicava una analoga attività Don A. Sardella.

A Marsiglia, invece, doveva regnare un po' di confusione, perchè, in un suo rapporto, Don Camillo accenna a un Don Lingueglia, Missionario incaricato, che si trova limitato nella sua attività alla periferia della città, mentre al centro opera un certo Don Centurione di cui si serve anche il Consolato.

A Esch sur Alzette il Missionario Dott. Costa rimase unico responsabile anche per la vicina regione della Lorena dall'inizio della guerra, nel 1914, fino al 20 maggio 1915; da quella data gli interessi italiani furono curati dal Granducato.

### Protettori pericolosi

In genere si può dire che la guerra mondiale portò ad accrescere i vincoli tra missioni e consolati italiani, aumentando in alcuni casi il condizionamento delle missioni stesse da parte del potere civile. Da alleati, i consolati cominciano a diventare protettori pericolosi.

Storicamente parlando sarebbe stato difficile accorgersene prima, perchè le approvazioni provenivano da ogni parte: da Casa Savoia e dall'antifabeta che veniva accolto in Segretariato; le disapprovazioni e i sospetti, invece, sussurrati da Roma o dal Card. Ferrari, non potevano dare molta luce, perchè troppe erano le preoccupazioni temporalistiche.

Dobbiamo riconoscere che la propaganda fascista seppe far leva sui valori emotivi non purificati e sulle idealizzazioni generiche della realtà politica e religiosa italiana. Patria, ordine, spirito e storia: ecco alcuni termini emblematici per i quali si erano pronunciati patrioti come Mazzini e vescovi come Scalabrini e Bonomelli. Quando Mussolini decise di fondare un "partito nazionale", non fece altro che condensare in due parole molte contraddizioni inavvertite che erano già nell'aria. Un partito non può essere "nazionale" ossia abilitato a rappresentare il tutto perchè il partito è, per definizione, parte. Ma che importa? La gente è già stata abituata a questo genere di sintesi confusionaria, ad assolutizzare tutto e non saprà reagire che con lamenti generiche, deprecanti le "esagerazioni".

Subito dopo la guerra, gli emigrati cominciarono a costituire di nuovo collettività numerose formate in parte da reduci e in parte da nuove reclute. Si tenga presente che l'Italia, a guerra finita, si trovò demograficamente accresciuta, nonostante i numerosi caduti.

Apparvero due nuove zone di attrazione: Parigi e il Sud-Est della Francia, attorno a Tolosa, Agen, Montauban.

Dopo qualche tentennamento iniziale, il fascismo pretese di monopolizzare tutto e di far sue le opere iniziate tanti anni prima dai valorosi Missionari della Bonomelli. Questi ricevevano uno stipendio mensile dal Commissariato per l'emigrazione, che diventò poi, nel 1927, la "D"

reazione Generale degli italiani all'estero".

Su questa base, ossia partendo dal principio che chi paga comanda, i Consoli pretesero di influire sulla destinazione dei Missionari, di farli partecipare a celebrazioni fasciste e di continuare a diffondere il settimanale "La Patria", diventato nelle mani di certo signor Cententani, un organo apertamente politico e fascista. Al vertice del Commissariato c'era l'on. De Michelis, uomo di fama massonica, che fu poi sostituito da un Regio Commissario nella persona dell'on. Pedrazzi. Visto che il fascismo non intendeva cedere, la Santa Sede ordinò ai Missionari di rinunciare allo stipendio e pochi mesi dopo, il 19 novembre 1927, sciolse l'Opera stessa. I Missionari che lo desideravano, potevano rientrare nelle rispettive diocesi. Gli altri sarebbero rimasti in missione, ma alla totale dipendenza della Congregazione Concistoriale. Mons. Costantino Babini fu incaricato di dirigere il corpo dei Missionari rimasti. I Missionari erano allora, in tutta Europa, 26. L'ultimo di essi, Mons. Enrico Druetti, morì a Ginevra nel 1969.

(17)

#### Cap. IV

### LE VICENDE DE "IL CORRIERE": UNA NEUTRALITA' IMPOSSIBILE

Mons. Torricella

Dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli e la conseguente scomparsa del settimanale "La Patria", che era stato completamente monopolizzato dal fascismo, i Bonomelliani (continueremo a chia

marli così) rimasero quasi tutti sul campo e continuarono a dirigere le loro opere. Al posto di "La Patria" sorse un altro giornale: "Il Corriere". Fondato da un Missionario appena arrivato Bergamo, Mons. Eugenio Noradino Torricella, il nuovo settimanale lasciò da parte la politica. Ma l'astensione durò solo per qualche anno, cioè fino a circa il 1930.

Non potendo seguire nel dettaglio l'evoluzione avvenuta nei singoli Missionari, ci limitiamo a parlare della evoluzione del settimanale, perchè esso fu uno degli strumenti principali di scambio di idee e luogo morale della vicendevolesse influenza, tanto maggiore in quanto esso raggiunse in pochi anni (1939) le 15.000 copie, per merito della diffusione curata dai Missionari.

Mons. Torricella non faceva parte dell'Opera Bonomelli all'epoca del suo arrivo in Francia. Era stato inviato dalla cosiddetta "Bonomelli di Bergamo", ossia da uno di quei "Consorzi sacerdotali" cui abbiamo accennato sopra.

A Bergamo era una personalità molto conosciuta, sia perchè si sapeva della sua precedente carriera diplomatica (era stato in piena guerra segretario di Nunziatura a Vienna), sia perchè aveva partecipato alla fondazione del partito popolare di Don Sturzo e l'aveva propagandato sui fogli locali, attaccando con vivaci polemiche la stampa fascista.

Inviato ad Agen (Lot-et-Garonne) per assistere le decine di migliaia di agricoltori veneti e lombardi che vi affluivano nel dopoguerra, fondò per essi il settimanale. Se ne serviva per restare in contatto con gli emigrati, trattando di agricoltura e di religione.

Nel 1930 il giornale divenne l'organo del corpo dei Missionari, mediante una finta compravendita. La S.C. Concistoriale sborsò al Torricella

la 20.000 lire, che però egli destinò, come d'accordo, al Collegio Cristoforo Colombo degli Scalabriniani a Piacenza.

Da questo momento il settimanale comincia ad ospitare cronache di celebrazioni fasciste, che si tenevano qua e là nelle varie collettività, con la presenza, spesso, del Missionario. Bisogna sapere, infatti, che presso le sedi consolari i figli degli italiani venivano radunati per la scuola, per la ginnastica, per organizzare colonie estive. Ivi era facile trovarli riuniti anche per dare lezioni di catechismo e prepararli alla prima comunione e alla cresima. Prima o dopo le lezioni, prima o dopo la Messa celebrata nella cappella del Consolato, avevano così luogo anche cerimonie patriottiche. Il Missionario inviava poi la cronaca al settimanale.

### Un vice-consule troppo conseguente

Nel 1929, dopo il Concordato tra la S. Sede e il Governo italiano, il vice-consule di Auch, Dott. Strigari, credette giunto il momento di "fascistizzare" ulteriormente il settimanale e chiese al Torricella che la prima pagina venisse fatta dal Consolato o, comunque, con la supervisione del Consolato.

Il Direttore si trincerò dietro la sua qualità di Missionario dipendente dai superiori ecclesiastici. Il vice-consule non disarmò, anche perchè sapeva di avere dalla sua il Console Generale di Tolosa, conte Galeazzi d'Agliano, e spese la sovvenzione che il Consolato, per interposta persona, passava annualmente al giornale (18.000 franchi).

In un successivo rapporto a Mons. Babini, rettore dei Missionari, lo Strigari parlava della necessità di un "orientamento dell'indirizzo politico del giornale in senso decisamente e lealmente fascista, mettendo fine all'atteggiamento tiepido ed alle attuali restrizioni mentali assolutamente incompatibili con il nuovo stato di cose, verificatosi in seguito agli accordi del Laterano".

Dalla S.C. Concistoriale vennero direttive abbastanza chiare, che furono comunicate al Torricella tramite il Direttore, Mons. Babini.

In breve si diceva: il settimanale resti sul terreno religioso e si limiti alla pura informazione per quanto riguarda gli avvenimenti politici; rispetto per le autorità e per i valori patriottici, ma non dipendenza né confusione di programmi.

La cosa per il momento si fermò lì, anche seguito ad un intervento da Parigi dell'Ambasciatore Conte Mazzoni, uomo retto ed equilibrato. Concistoriale, da parte sua, sanò il debito di 5.000 franchi che pesava sul settimanale a seguito della sospensione del sussidio governativo.

L'atteggiamento tenuto fino allora dal Torricella restava coerente col suo passato, con le sue amicizie, soprattutto con la sua solidarietà fraterna con Don Sturzo, allora esule a Parigi.

(18)

#### Dall'anticomunismo al fascismo

Ma a cominciare dalla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia all'Etiopia, "Il Corriere" cedette sempre più terreno all'idea fascista

Parlava di guerra civilizzatrice, di barbarie del Negus e di spazi vitali da conquistare. Dopo la vittoria, andò anche più oltre: l'idea corporativa divenne un modello di vita sociale, per cui in Italia gli scioperi non avevano più ragion d'essere.

Venne il periodo della rivoluzione spagnola e "Il Corriere" aprì la polemica contro "La voce degli italiani", il quotidiano comunista stampato a Parigi, perchè questo scriveva, tra l'altro, che in caso di guerra gli italiani all'estero dovevano impugnare le armi contro Mussolini. Allo scoppio della seconda guerra mondiale "Il Corriere" venne soppresso dalle autorità francesi schierate contro gli Italiani, ma, in seguito all'armistizio con la Francia, riapparve più esplicitamente fascista di prima: "O vittoria dell'Asse o bolscevismo", proclamava l'editoriale del 18.2. '43.

Il 7 gennaio 1944, alle dieci del mattino, due sconosciuti uccisero Mons. Torricella a colpi di pistola nel suo ufficio di Agen (Lot-et-Garonne), mentre batteva a macchina una rubrica per il settimanale.

Nel maggio successivo uno dei due sicari provocò altri tre morti in un teatro di Tolosa, gettandovi una bomba: fu identificato per l'anarchico Enzo Godeas e arrestato assieme al suo complice, Enrico Zanel.

L'evoluzione verificatasi nel settimanale giocò il ruolo di causa ed effetto insieme, nella evoluzione, nello stesso senso, di quasi tutti i Missionari, ben inteso con graduazioni diverse. A guerra finita e perduta, molti di essi furono espulsi dal territorio francese.

Sarebbe stato possibile rimanere neutrali?

Non lo crediamo, perchè quando tutto un popolo si divide fra due partiti estremi, chi resta

neutrale resta solo.

Ma forse era possibile una scelta diversa che non fosse per l'uno o per l'altro dei contendenti, per il fascismo o per il bolscevismo, per l'Italia o per la Francia. Una scelta che fosse per l'"uomo".

Se volessimo ricercare le linee di "sociologia dell'emigrazione", seguita dai Missionari bonomelliani, dovremmo dire che essi, in genere, opponevano:

- a) alla naturalizzazione,
- b) alla emigrazione stabile (prevenendo la politica fascista di dieci anni dopo),
- c) all'iscrizione nei partiti politici,
- d) ai matrimoni misti fra italiani e francesi,
- e) al comunismo cui opponevano il fascismo.

### Contro le violenze dei fuorusciti italiani

Bisogna riconoscere che non era facile fare una analisi sufficientemente chiara degli avvenimenti e scoprire che, se erano difettosi il comunismo e il fascismo, ancor più difettosa era la situazione sociale da cui questi partiti traevano forza e prestigio.

Quello che allora vedevano chiaramente i Missionari erano le violenze grossolane degli anarchici e dei comunisti, fattisi numerosi in Francia dopo l'avvento del fascismo.

Il 9 maggio 1928 il bonomelliano don Luigi

Martinoli stava conversando con un gruppo di operai sulla porta del Segretariato della Missione di Esch sur Alzette. Erano le undici del mattino. A un tratto, un individuo gli si accostò, girò in modo da averlo alle spalle e fece esplodere un colpo di pistola. La pallottola attraversò il braccio sinistro del sacerdote, gli trapassò il polmone e si arrestò a due centimetri dal cuore.

Il ferito rincorse l'assassino per cinquecento metri, finchè la perdita di sangue lo fece cadere svenuto. Si salvò con qualche mese di ospedale, mentre l'attentatore rimase introuvabile. Motivo dell'attentato? L'accusa (poi sfiatata dal successore, don Settin) d'aver fatto espellere dal Lussemburgo alcuni italiani ritenuti sovversivi.

Il 17 novembre dello stesso anno fu assassinato a Joeuf, nella sede della Missione, un altro bonomelliano: don Cesare Caravadossi, di anni 44. La stampa parlò di odio antifascista e il criminale, Angelo Bartolomei, si rifugiò in Belgio. La Francia ne chiese l'estradizione, ma il Belgio non volle accordarla, dichiarando trattarsi di "delitto politico"; si limitò ad espellere l'anarchico, dandogli modo di scappare nell'America del Sud. La corte di Nancy condannò il Bartolomei a morte in contumacia. (20)

Il 17 maggio 1929 a Esch venne ucciso il cav. Arena, membro della Legazione d'Italia; il 18 ottobre dello stesso anno fu aggredito a morte nella sua stessa auto il fascista Cosatto.

La commemorazione della marcia su Roma, sempre nel 1929, si chiuse in un'orgia di sangue; già la sera precedente, 27 ottobre, l'operaio Genesio Pastolini, mentre usciva dalla sala del "dopolavoro" dopo una festa patriottica, venne colpito da due revolverate al basso ventre. Morì all'ospedale il 3 novembre. La sera del 28 ottobre veniva ferito Ignazio Trecchi. La notte del 30 una vera banda armata faceva irruzione nel nego-

zio dell'attivista Ciotti: questi sfuggì alle perquisizioni, ma rimase colpito a morte il pensionato Luigi Testa.

L'anno seguente non fu meno funesto per la comunità italiana di Esch-sur-Alzette: il 18 novembre due ignoti ferivano il segretario del Fascio, Marino Frattini e, insieme a lui, Giovanni Cavicchiolo. All'alba di S. Stefano un falegname, Bernardo Mazzorana, veniva fulminato a colpi di pistola sulla porta di casa. Non parliamo, però, delle rivoltellate che a più riprese, nel 1930, frantumarono i vetri della Missione.

Come reagiva il Governo Lussemburghese?

Molto debolmente, trincerandosi dietro la scusa: "son torbidi politici tra italiani; non sappiamo che pesce prendere".

Questa tragica situazione facilitò una specie di conversione al fascismo del corpo dei Missionari e l'adesione alle tesi che via via venivano difendendo "Il Corriere". Ma c'è di più: alcuni vescovi francesi ammiravano il Duce, che aveva portato la "civiltà romana, cioè cristiana, a quei popoli (l'Etiopia) ancora barbari". L'espressione è del vescovo di Annecy, Mons. Florent du Bois, la troviamo in una lettera al Missionario don MacCalli. Il vescovo aggiungeva: *"Io non lasciai di esprimere i miei auguri per una campagna che si annunciava rude e difficile. La vittoria corona oggi tanti sforzi magnifici. Onore al grande popolo di cui i veri francesi si onorano d'essere amici.... Le chiedo, caro Reverendo, di farsi interprete di questi sentimenti presso il signor Vice-Console di Sua Maestà il Re d'Italia e presso tutti i suoi connazionali, sui quali si splende un raggio della gloria conquistata laggiù dai soldati"*.

La conclusione che pare fluire spontanea, riflettendo su questi avvenimenti è: i preti non

facciano politica.

Del resto era stato questo il proposito con il quale i tre confondatori del primo organo di stampa dei Missionari bonomelliani avevano iniziato nel 1904 la loro missione giornalistica. Erano Mons. Werthmann, il can. Grossi e don Carelli.

*"Il giornale - scriveva Mons. Werthmann al Bonomelli - ricorderà all'operaio i suoi doveri, ma non farà delle prediche. La religione dovrà informare col suo spirito tutto il giornale...ma non dovrà prevalere, in modo da renderlo ostico ai palati un po' guasti, anzi dovrà in certo modo nascondersi onde poter entrare ovunque. La politica vi entrerà, perchè non si può fare un giornale senza fare politica, ma solamente sotto forma di notizie oggettive, senza commenti e discussioni. L'operaio non s'intende di queste cose e non ne ha bisogno". (21)*

Ma se la Chiesa non fa commenti, chi li farà?

Alla luce dei successivi avvenimenti storici, pare che la conclusione a cui si deve arrivare sia ben diversa. Premesso che, nella situazione attuale, ogni carità che non tenda a trasporsi nella sfera del pensiero e dell'azione politica rimane irreali (22), bisognerà riesaminare tutto il problema per vedere se non si debba ritenere che il difetto della Chiesa e della stampa cattolica consista nell'interessarsi troppo poco di politica anzichè troppo (23). Solo che in quel "troppo poco" bisognerebbe sottintendere: "politica troppo piccola". Bisogna distinguere, cioè, il "pasticciaccio di campanile", che è stato effettivamente praticato da troppe chiese locali, dalla seria, grande e autentica politica cui noi pensiamo.

## Cap. V

LE STRUTTURE PASTORALI E IL  
PROBLEMA DELLA LORO EFFICIENZAUna pastorale...disciplinare

Abbiamo già veduto come venissero diretti i Missionari d'emigrazione in tutto ciò che riguardava la loro azione apostolica: vi era una Consulta ecclesiastica che risiedette prima a Torino e poi a Milano. Ora bisogna aggiungere che dal 18 gennaio 1915 la direzione passò nelle mani del vescovo di Vicenza, Mons. Ferdinando Rodolfi. Le distanze contano poco, ma ci pare comunque strano questo viaggio dai confini, quasi, con la Francia, verso il Veneto e proprio quando ormai l'emigrazione si stava concentrando verso la Francia.

Il vescovo di Vicenza veniva invitato, quell'anno, a formarsi una Consulta ecclesiastica, non tanto per dirigere pastoralmente i Missionari, quanto per "vigilare detti Missionari durante il tempo della loro missione e provvedere affinché si comportino da buoni e zelanti sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, nelle pratiche di pietà personali, quotidiane e non quotidiane, nella loro vita domestica, nel vestito, in ogni cosa". Ciò non doveva significare indipendenza dai vescovi locali, ai quali "i Missionari devono essere soggetti per tutto ciò che riguarda il ministero spirituale e la loro personale condotta religiosa e morale". (24)

Linee per una pastorale specificamente migratoria non se ne trovano, almeno che non si vogliano chiamare tali le lezioni che teneva Mons. Cerati, Prelato dell'emigrazione, a cominciare dal 1921, quando prese a funzionare il Pontificio Collegio Emigrazione in Roma. Abbiamo letto

gli "Appunti di Lezioni" pubblicate nel 1924 (25) con copiose e utili informazioni sulla legislazione e l'assistenza pratica all'emigrante sul piano amministrativo. Nella terza parte vi si parla della "Preparazione religiosa dell'emigrante". Eccone un breve riassunto:

- vengano indirizzati, gli emigranti, alle nostre istituzioni;
- si insista molto sulla bestemmia da evitare;
- si raccomandi che non portino fuori della patria lo spirito di partito; le associazioni tra i nostri italiani all'estero sono, infatti, il frutto e l'esponente di lotte e ambizioni personali;
- avvertire l'emigrante di non farsi pensionante in case dove c'è pericolo per la sua salute e per la sua anima;
- avvertire l'emigrante del pericolo di sette eretiche i cui seguaci offrono aiuti economici, ma sotto c'è il proselitismo;
- è utile fare un triduo di preparazione in parrocchia prima che il gruppetto di emigranti parta; sarà occasione per istruirli e salutarli;
- favorire la corrispondenza con i parroci della parrocchia di partenza. (26)

L'"optimum" pareva consistesse nel trasportare all'estero le nostre strutture mentali e parrocchiali; perciò non si faceva alcuno sforzo per indicarne altre. Gli italiani, si diceva, hanno bisogno del prete italiano.

Per conto nostro, la deficienza fondamentale è stata però un'altra: la mancanza di un organico contatto operativo tra le due più grandi opere di assistenza agli emigranti: l'Opera del Bonomelli e la Congregazione dello Scalabrini.

### Una voce isolata

Lo Scalabrini alla fine della sua vita era arrivato a delle conclusioni di cui bisognava tener conto. Alludiamo al documento presentato tramite il Segretario di Stato, Card. Merry del Val al Santo Padre per una Commissione religiosa internazionale, "Pro catholicis emigratis", operante alle dipendenze della Santa Sede. Non vi è dubbio che lo Scalabrini, se fosse vissuto, vi avrebbe consacrato il resto dei suoi anni. Il non averlo meditato e attuato ha fatto perdere almeno 50 anni alla pastorale migratoria e ha lasciato irrisolto il problema di un apostolato specifico per gli emigrati in quanto tali, indipendentemente o al di sopra della loro appartenenza nazionale: *"Il fenomeno emigratorio è universale, e universale per l'autorità e centrale per posizione vuol essere la Congregazione o Commissione in parola. L'azione dei vescovi singoli, ignari gli uni di quello che fanno gli altri, può risolversi in un disperdimento di forze"*. (27)

Con questo discorso si mirava chiaramente alla trasformazione delle strutture della pastorale emigratoria e non già al loro puro e semplice trapianto.

Attuandolo, si sarebbero prevenute le aspettative delle masse migranti che già non chiedono più il soccorso sporadico, il gesto isolato, la mensa a parte, gli inni nazionali e cosette del genere, ma parlano di partecipazione a tutte le decisioni che li riguardano sul piano sociale, politico, religioso, a livello europeo e internazionale.

E' evidente che, di fronte ad aspettative di questa vastità, l'azione del singolo non conta molto e può perfino scandalizzare per un apparente spirito di cappella.

"Hanno seminato molto..."

Dei Missionari di emigrazione si è potuto dire: "Hanno seminato molto e raccolto poco". Poco in proporzione del lavoro! Quando si prende atto dello straordinario dinamismo e delle doti di zelo, di eloquenza, di cultura e di organizzazione dispiegate per tanti anni e in tempi così burrascosi dai singoli Missionari, separati tra loro da centinaia di chilometri, con un campo d'azione vasto come mezza provincia italiana, sul quale erano disseminati a migliaia gli emigrati, e poi si viene a sapere della scarsa corrispondenza dei fedeli loro affidati, corrispondenza che andava diminuendo invece che aumentare, si resta ammirati e addolorati nello stesso tempo. Avevano costruito un po' dovunque cappelle, asili, sale parrocchiali, uffici; si prestavano a compiere servizi religiosi in altre parrocchie viciniori, visitavano famiglie, spesso a piedi o in bicicletta. (28)

Non parliamo degli innumerevoli tridui e novene con panegirici del santo, che riflettevano le tradizioni regionali dei fedeli di allora, con una spiccata predilezione per S. Antonio di Padova. Molti Missionari avevano messo in piedi i quattro rami dell'Azione Cattolica. Oltre a "Il Corriere", distribuivano altri giornaletti locali: per le due Missioni di Moyeuve (dove c'era don Tessore) e di Hayange (ai tempi di don Donadio) veniva distribuita la "Buona Parola" in 20.000 copie.

E i doposcuola, le filodrammatiche, i cinematografati! Don Donadio aprì nella sua Missione una sala cinematografica nel 1934, mentre le maggiori parrocchie della diocesi non vi riuscirono che dopo la guerra del '40.

La popolazione, in fondo, doveva apprezzare questa attività travolgente, a giudicare dai do-

nativi con cui manifestavano la loro riconoscenza in occasioni di onomastici e compleanni o giubilei sacerdotali. Don Tessore ricevette un'automobile nel 1931, don Donadio nel '35. Allora era veramente un capitale.

Possiamo concludere la rapida rivista, ricordando i pellegrinaggi annuali ai centri Mariani dell'est ("Notre Dame de Sion", la "Vergine Consolatrice" nella cattedrale di Lussemburgo, "Notre Dame des Lumières" vicino a Marsiglia, la Madonna di Lourdes, ecc.).

Il fermento di iniziative religiose attorno ai Missionari ci autorizza a concludere che la pratica religiosa era ad alto livello?

Una prima risposta negativa, valida per gli italiani della Francia in generale, ci viene da Mons. Torricella. All'indomani di un congresso di tutti i sacerdoti di emigrazione, egli diceva: "Non dobbiamo credere che i nostri siano araldi di fede in terra straniera; al contrario si sbandano paurosamente". E porta tre cause: lo sradicamento dal suolo nativo, la penuria di clero francese e quella di Missionari italiani (*venticinque per un milione* di italiani in Francia).

Una statistica rivelatrice ci viene da Mons. Babini e riguarda Parigi per l'anno 1932. In una intervista concessa a "L'Avvenire d'Italia" (21 agosto 1932), il Prelato affermava che sui 200.000 emigrati della metropoli solo undicimila avevano fatto Pasqua. Poco più del 5%. Ai motivi addotti dal Torricella, egli ne aggiungeva un altro: l'indifferentismo del clero francese.

In Lorena le cose andavano un poco meglio. A Auboué su tremila italiani ben 800 frequentarono le prediche pasquali dal 2 al 9 aprile del 1932.

Nel novembre del '33 si tentò una missione

a Nancy, città sprovvista di Missionario e assistita, con puntate periodiche, da don Giuseppe Bertolino di Joeuf. Presenze: 200 uomini e 250 donne.

A Herserange una missione predicata da Mons. Babini nel 1939 registrò 700 presenze. (29)

Se poi, per spiegare l'inefficienza pastorale dimostrata dalle statistiche, si vuole approfondire la situazione dei *venticinque* Missionari, vedremo che essi erano, come pastori, persone frustrate: assomigliavano infatti ad emigrati senza documenti.

Non era colpa nè dei singoli vescovi nè dei singoli parroci, ma delle strutture di cui tutti erano, più o meno, schiavi. Intanto, però, la situazione in cui veniva a trovarsi il Missionario, per quanto riguardava il potere di esercitare il suo ministero, lo metteva in condizioni di continua mendicizia, senza poter mai avere un documento che corrispondesse almeno alla "carte de resident privilegié" dell'emigrato comune. I Missionari non avevano la giurisdizione per celebrare battesimi, matrimoni e funerali, e potevano farlo soltanto attraverso una delega ricevuta volta per volta dal parroco francese del rispettivo territorio. Siccome, però, il Missionario irraggiava la sua attività in un territorio comprendente più parrocchie, bastava che si spostasse di qualche chilometro perchè la delega scadesse e ne fosse necessaria un'altra. Come se si trovasse a lavorare in qualità di frontaliero in zona di confine, dove si incontrassero tanti minuscoli statelli. (30)

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA  
DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Cap. I

PERDITA DEL PRIMATO NUMERICO DA  
PARTE DEGLI ITALIANI IN FRANCIA

Nuove correnti di immigrati

Dal 1913 al 1963 gli emigrati italiani in Francia costituirono il gruppo straniero più consistente (un terzo di tutta la manodopera immigrata). In seguito furono rapidamente superati dagli spagnoli, dai portoghesi e da altri gruppi.

Ciò avvenne nel giro di un anno: nel 1962 gli italiani erano ancora il 35% di tutti gli stranieri recensiti, ma già nel 1963 non erano più del 10%. Gli spagnoli erano saliti al 67%.

Questo cambiamento va messo in relazione con molteplici fattori di carattere economico, che riguardano l'Italia e le altre nazioni aderenti al Mercato Comune.

A noi, comunque, interessano di più alcuni aspetti umani, capaci di influire sulle basi stesse della politica migratoria.

Notiamo anzitutto che gli immigrati spagnoli, portoghesi e quelli meno numerosi delle altre 78 nazionalità che si trovano attualmente in Francia, prendono contatto, arrivando, prima con le industrie o con le miniere che non con la popolazione francese. Per la prima emigrazione non avveniva così; l'immigrato era accolto, bene o male, dalla popolazione e solo in un secondo tempo e dopo ricerche talvolta avventurose, riusciva a trovare un lavoro stabile.

Se le cose procedono oggi in modo diverso ciò è dovuto alle esigenze industriali che programmano il lavoro tanti mesi prima e poi sono costrette ad andarsi a cercare gli operai necessari ovunque si trovino. Sono le industrie ad iniziare il discorso con i candidati all'emigrazione.

Si può perfino assegnare una data precisa all'instaurazione di questi nuovi rapporti. Essi cominciarono con l'inizio della prima guerra mondiale, quando per sostenere lo sforzo bellico, la Francia dovette racimolare in pochi mesi dei lavoratori in molti paesi dell'Europa, dell'Africa e perfino dell'Asia. Questa manodopera rimase in Francia per il periodo della guerra e venne poi rispedita in fretta nelle nazioni di origine per dare posto agli operai francesi di ritorno dal fronte. La popolazione francese non ebbe con questi immigrati quasi nessuna relazione e la loro partenza non fu notata.

L'industria, però, una volta messa in movimento non si arresta più e prende la mano perfino alla politica.

Quali le conseguenze nel caso particolare della Francia?

Che la legislazione relativa alla introduzione, all'integrazione, alla assimilazione e, infine, alla naturalizzazione degli stranieri si mostrò sempre più bisognosa di revisione, per

dare modo ai vari gruppi etnici di succedersi rapidamente secondo le esigenze dell'industria e non secondo gli interessi dell'incremento demografico della Francia.

Lo stesso ONI ("Office National d'Immigration"), istituito nel 1945, che aveva lo scopo di selezionare gli emigranti, si ridusse a servire quasi esclusivamente per l'introduzione degli stagionali.

Inoltre una legislazione fatta apposta per favorire la naturalizzazione di una popolazione bianca, avente per di più la stessa matrice culturale come è la popolazione italiana, si mostrò inadatta a regolare l'insediamento di popoli negri o asiatici.

Per gli italiani la naturalizzazione di base era già fatta in partenza da molti punti di vista e i freni legislativi non facevano altro che contrastare un incontro tanto naturale; ma per altre ondate immigratorie la naturalizzazione avrebbe costituito un pericolo per la Francia e una vera violenza morale per gli africani e gli asiatici. Si capì che se non si correva in tempo ai ripari, si sarebbe andati verso un conflitto razziale come quello dell'America del Nord.

La Francia si trova oggi di fronte a questi problemi e non cessa di rendere omaggio agli italiani perchè "non fanno problema".

Per queste ragioni, dunque, l'emigrazione italiana del dopoguerra si realizzò in un contesto diverso, proprio grazie alla presenza sempre più vistosa di altri gruppi etnici. Come numero, però, raggiunse e superò quello del 1930, sfiorando il milione di presenze (910.850 nel 1965), senza contare i naturalizzati. (31)

## Cap. II

### INTEGRAZIONE O ASSIMILAZIONE?

Il leggendario colpo di ventaglio dell'ultimo Bey di Algeri sulla faccia del Console di Francia, nel 1830, provocò la guerra, come se la Francia stessa fosse stata insultata. L'Algeria divenne una colonia. Il motivo del diverbio era un fatto commerciale: i debiti del Bey verso due ebrei livornesi, che avevano acquistata la cittadinanza francese. Ma la Francia seppe ben vedere al di là del piccolo interesse economico in gioco e al di là del Console. Al di là c'era tutta la Francia.

La densità morale della persona è dunque costituita dalla comunità di cui essa fa parte e con la quale conserva i legami. Questi non sono puramente giuridici, ma fanno parte della dimensione sociale o politica della persona, nel senso più pregnante e profondo.

Come mai, allora, non se ne tiene conto nell'accogliere gli emigrati?

L'emigrato è considerato come soggetto senza diritti al suo arrivo, e deve riceverne dalla Francia secondo il suo beneplacito.

L'ordinanza del 2 novembre 1945 dice testualmente: "Est considéré comme étranger tout individu qui n'a pas la nationalité française". "Etranger" significa estraneo, che non ci appartiene, che non prende parte...

La prima e più prossima comunità è costituita, per i figli, dai loro legami con i genitori; analoga funzione a quella che hanno i genitori per i figli l'hanno, in un paese particolare, i leaders naturali, le persone più capaci, i diploma-

ti, i tecnici, i politici di partito. Orbene, la Francia ha cercato, per cinquant'anni almeno, di privare gli emigrati dei loro "leaders" naturali, escludendo l'emigrazione qualificata, non riconoscendo i diplomi ricevuti fuori dalla Francia, premendo per ottenere la naturalizzazione, ossia la rinuncia alla stessa possibilità di ricongiungersi con la propria comunità naturale. Disintegrare per poi integrare diversamente, come si fa con gli elementi chimici.

Roger Bastide, Direttore di un Centro di sociologia e psichiatria, rivela, in "Le Figaro" (32), che gli emigrati italiani delle Alpi Marittime, per il fatto che non sono organizzati tra di loro in nessun modo, a causa della loro dispersione su un vasto territorio, soffrono maggiormente di disturbi mentali, rispetto ad altri emigrati che sono riusciti a costituire villaggi etnicamente più compatti ed omogenei in altre zone della Francia. Si sa che i Negri e gli stessi Portoghesi preferiscono abitare le "bidonvilles", pur di stare uniti, e per questo motivo rinunciano abbastanza volentieri anche alle abitazioni in muratura offerte loro in luoghi separati.

Lì Bastide, conclude l'articolo dicendo: "*La personalità di base non si trasforma e resta identica a se stessa fino alla morte*".

Nessuno però se ne preoccupa. C'è di peggio: tutte le cure che vengono prese nei riguardi del migrante, allo scopo di sollecitarne la naturalizzazione, hanno per lui, ne sia egli conscio o meno, l'effetto di una violenza tendente a decomporlo, con l'aggravante di non permettergli di lamentarsi. Una zolletta di zucchero si fonde meglio in un liquido caldo. Ma dopo non c'è più!

Naturalmente ogni resistenza ha un limite e con gli anni arriva la domanda di naturalizzazione, almeno per i figli. Ma si tratta di una unità ottenuta sottraendo, non addizionando. Quanto maggiore grandezza politica si sarebbe raggiunta,

utilizzando i migranti per entrare in relazioni sempre più amichevoli e organiche con le nazioni di origine, lasciando che gli individui continuassero ad appartenere alla loro comunità naturale come ambasciatori di essa all'estero, e sviluppando, invece, una sempre più intima integrazione con le nazioni.

E' quello, del resto, che il mercato comune e gli interessi economici stanno provocando, ma con tanto ritardo sui tempi della provocazione emigratoria e con almeno una guerra fratricida di mezzo, perchè non si è saputo indovinare "l'ora della pace".

In confronto con la mancanza di reciprocità avvertita sopra, sono piccole ingiustizie quelle che riguardano:

- a) la mancanza di partecipazione politica alle elezioni, specialmente amministrative, ove si decidono interessi comuni ai lavoratori;
- b) la mancanza di voce attiva e passiva nei consigli della sanità e della sicurezza sociale;
- c) l'ineguaglianza nella corresponsione degli assegni familiari (33);
- d) l'esistenza per i lavoratori stranieri, di uno statuto a parte, che li tiene divisi dai lavoratori francesi, con danno dell'unità di classe (34);
- e) la difficoltà, per gli stranieri, di ottenere borse di studio (i borsisti francesi dei licei sono il 44% e gli stranieri soltanto il 4%).

LA PASTORALE MIGRATORIA DEL DOPOGUERRA  
E LE CONDIZIONI DEL SUO RINNOVAMENTO

Cap. I

ALLA RICERCA DI  
MAGGIORI CONTATTI

Alcuni dati statistici

Attualmente vi sono in Francia 48 Missioni italiane con 70 Missionari per una popolazione di emigrati che si aggira sui 600-700.000. (35)

Nell'anteguerra, prendendo come punto di riferimento l'anno 1926, per un numero pressapoco identico di emigrati, vi erano 14 Missioni con sedici Missionari, contando fra essi il Direttore Mons. Babini e don Torricella che si occupava, come abbiamo visto de "Il Corriere" degli Italiani, di cui era Direttore, redattore, amministratore.

Sarebbe interessante fare uno studio comparativo su quanti erano gli immigrati che si mantenevano in contatto con i Missionari nel periodo prebellico e quanti vengono raggiunti ora con eguale zelo e maggior disponibilità di personale.

Dobbiamo purtroppo accontentarci di dati parziali riferendoci al fatto, ad esempio, che "Il Corriere" raggiunse nel 1930 le diecimila copie e le quindicimila nel 1939. Ora lo stesso settimanale, con la testata cambiata in "L'Eco d'Italia", non supera di molto le 9.000 copie.

Per la Lorena si parla di un crollo delle Missioni, a partire dalla fine dell'ultima guerra; il mondo operaio, anche quello italiano, frequenta le pratiche religiose con una percentuale che si aggira sul 2%, mentre la frequenza per gli impiegati è del 30%.

Per la regione di Parigi, in un incontro di Missionari del 17.6.1966 venivano forniti questi dati:

- con i servizi religiosi della Missione si raggiunge lo 0,5% degli emigrati a Parigi,
- con le Missioni della "banlieue" si raggiunge l'1,5%,
- con le visite alle famiglie si raggiunge il 3%,
- con la stampa si raggiunge il 5%.

Si tenga presente che le persone con cui si viene a contatto per le diverse vie sono generalmente le stesse, cosicchè le percentuali non si possono assommare.

La mancanza di dati statistici è dovuta anche ad una certa ripugnanza da parte dei Missionari ad usare la matematica per misurare il fenomeno religioso. Ed è giusto. Peccato, però, che manchino per il momento altri criteri per renderci conto della maggiore o minore rispondenza delle attività missionarie alle aspettative degli emigrati. Ciò sarebbe molto utile ai fini di un eventuale rinnovamento della pastorale migratoria.

## La "pastorale d'insieme"

Invece di fare delle valutazioni fondandoci sulle scarse informazioni statistiche che si possiedono, preferiamo esaminare i problemi aperti ed urgenti, quali si presentano agli stessi Missionari. Dal 1958 questi hanno preso l'abitudine di riunirsi annualmente per discutere assieme i propri problemi pastorali e per individuare quelle attività che possano più fruttuosamente venire affrontate con uno sforzo comune.

Davanti alla constatazione che l'emigrazione italiana in Francia si presenta sempre di più col volto della seconda e terza generazione, ossia dei figli dei vecchi emigrati (figli nati e cresciuti in Francia, della quale, con la lingua, assorbono la cultura, i gusti e i costumi) la coscienza dei missionari ha posto in prima linea, per l'urgenza, il problema della integrazione anche religiosa di tali generazioni.

Ad iniziare l'integrazione hanno provveduto, ben inteso, i giovani stessi, partecipando alle attività religiose delle parrocchie francesi; ciò vale anche per quelli che mantengono contemporaneamente dei legami con le Missioni italiane. I Missionari si domandano quale sia il modo migliore di collaborare con il clero francese, affinché questo passaggio si compia senza traumi, senza perdite, anzi con vantaggi per ambedue le comunità.

E' stato più volte rilevato che per una attività apostolica veramente efficace sarebbe necessaria la collaborazione dei laici, mentre per intanto si cerca di definire il ruolo di questi laici e si continua ad andare avanti come si può, con "missioni" esclusivamente ecclesiastiche e non ancora ecclesiali.

Per dare una certa unità al nostro discorso

fissiamo fin da principio due punti di riferimento: il Convegno dei Missionari a Paray-Le-Monial del 6-10 febbraio 1961 e quello di Autrans (Isère) del 10-12 marzo 1969.

In ambedue i convegni venne affrontato il problema della "pastorale d'ensemble", di fronte al fenomeno dell'integrazione. Ebbene, ci pare che sia ben visibile una evoluzione delle posizioni.

Anzitutto notiamo che i preti francesi erano assenti dal primo dei due convegni, mentre parteciparono al secondo, anche nella fase preparatoria.

A Paray-Le-Monial il convegno fu aperto leggendo un telegramma del Card. Tardini che comunicava ai convenuti la benedizione del S. Padre e la lettera del Cardinale Segretario della S.C. Concistoriale, che... *"nel confermare la precedente autorizzazione al Convegno dei Missionari italiani in Francia a Paray-Le-Monial, ha preso volentieri atto dei temi proposti e del metodo di discussione..."* (36). Evidentemente dopo il Concilio Ecumenico, non si aspetta più da Roma il permesso di trattare i temi e il consenso circa il metodo. Il Convegno di Autrans è stato preparato dal Consiglio di Direzione delle Missioni Cattoliche in Francia, con la collaborazione di altri Missionari e la supervisione del Comitato di Pastorale delle Migrazioni di Parigi, senza per questo ignorare l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana, di Roma, al quale pure fu sottoposto lo schema dei lavori.

Tutto ciò ha la sua importanza, perchè toglie di mezzo una difficoltà sentita ancora all'inizio del secolo dai primi Missionari bonomeliani. Questi si lamentavano di dover dipendere da una Consulta lontana, la quale, come abbiamo visto, risiedette prima a Torino e poi a Milano. (37)

Ma veniamo alle differenze di contenuto. Nel primo dei due convegni le conclusioni finali, dopo l'accenno alla libertà di naturalizzarsi o meno che deve essere lasciata intera agli emigrati stessi e la raccomandazione che nulla venga trascurato per impedire che *"le anime a noi affidate diventino vittime della propaganda protestantica o di altre sette affini"* o subiscano l'influsso del comunismo, si auspica: che i rev.mi Parroci delle Parrocchie francesi invitino sempre il Missionario italiano a quelle cerimonie o feste che possono permettere un utile contatto fra il Missionario e gli emigrati. Infine si dice che *"ogni Missionario contribuirà volentieri alla riuscita della campagna nazionale di 'PASTORALE D'ENSEMBLE', collaborando all'azione del clero francese e alle direttive degli Ecc.mi Ordinari di Francia"*. (38)

E' mancata in questo primo convegno l'indicazione di un aspetto dell'apostolato fra gli emigranti che *esigesse di sua natura la collaborazione* con il clero e con l'Episcopato francese. Ove non sia chiarita la questione di principio, infatti, qualunque difficoltà è buona per trascurare la collaborazione, senza con ciò compromettere l'essenza del proprio lavoro apostolico.

L'opera comune, da compiere insieme, pena il fallimento della pastorale migratoria in quanto tale, viene invece individuata abbastanza chiaramente ad Autrans: tale pastorale si rivolge all'*emigrante in quanto tale, prescindendo dalla sua nazionalità*. Ciò perchè l'esperienza che viene vissuta dal migrante non consiste tutta nel dolore dello sradicamento, su cui si è sbizzarrita la letteratura, ma anche e soprattutto in una liberazione che ha un valore definitivo da non lasciar cadere mai più. Liberazione, fu notato, non solo da una frontiera, ma da tutte le frontiere, non solo da una struttura italiana per cadere poi in una francese, ma dalle strutture in genere. Non certamente nel senso che l'emigrato diventa un

anarchico, ma nel senso che egli tende ormai ad un superamento degli attuali rapporti fra stati, fra chiese, fra società, in vista di un mondo più unito; concetto cui accenna anche l'Istruzione "Pastoralis Migratorum Cura". (39)

Di qui sorge un più preciso significato della parola *integrazione*, nel senso che ad essa non sono chiamati tanto i singoli individui, quanto piuttosto le comunità. Compito degli individui è quello di stimolare le loro rispettive comunità ad entrare in contatti più organici, secondo le esigenze dei loro membri emigrati. (40)

L'idea non è nuova, perchè da secoli le nazioni nominano ambasciatori con questo scopo. Non si è mai sentito dire che un ambasciatore debba scegliere tra la nazionalità d'origine e quella in cui arriva quando viene mandato in missione.

Quando Mons. Babini e don Benzoni, verso gli anni trenta, si presentarono alla Curia Arcivescovile di Parigi per chiedere di incominciare l'opera di assistenza agli emigrati italiani in quella vastissima diocesi, si sentirono dire: "*la vostra sede sarà il metrò*".

In quell'invito c'era qualche cosa di profetico; per dare ad esso il suo pieno significato, basta sostituirlo con un mezzo più internazionale, il treno, e dire che gli emigranti, sull'esempio dei Missionari, devono dare al treno un senso cristiano e spirituale, quello di mantenere viva e stimolante la comunione fra popoli diversi.

Oggi il treno è ancora troppo il mezzo per trasportare merci o persone all'estero o in patria. Domani dovrebbe diventare il mezzo per muoversi dentro ad una comunità di popoli in continua trasformazione per la crescita dei rapporti.

Né si dica che così si interferisce nella politica degli stati; perchè qui non si tratta di fare politica in senso nazionalistico, ma di dare alle politiche un ulteriore dinamismo che perfezioni il movimento già iniziato allorquando le famiglie si unirono per la prima volta in villaggi, poi in comuni e, infine, in stati. Non resta che muoversi ulteriormente per permettere all'uomo di raggiungere l'umanità. (41)

## Cap. II

### "IL MIGLIOR MISSIONARIO" IN CRISI: LA STAMPA PER GLI EMIGRATI

#### All'insegna della nostalgia

Mons. Babini, quando era Direttore delle Missioni, poté scrivere che "Il Corriere" era stato veramente il migliore Missionario, il più infatti cabile, il più efficace.

Ebbene, oggi questo Missionario è in crisi.

Crediamo di dover scorgere questa crisi nelle stesse testate dei settimanali. Per meglio spiegarci, incominciamo col dare la lista delle testate, togliendola da un opuscolo edito dalla Federeuropa del 1967:

per l'Inghilterra: "L'Italiano"; "La Voce  
degli Italiani";  
per la Francia : "L'Eco d'Italia";

per il Belgio : "Il Sole d'Italia";  
 per l'Olanda : "La Voce d'Italia";  
 per la Germania: "Corriere d'Italia";  
 per la Svizzera: "Il Corriere degli Italiani".

V'è, in tutte queste testate, la nostalgia del ritorno. Erano tutte riassunte nel vecchio "La Patria", fondato a Basilea dai Missionari bonomelliani nel 1904.

Sono testate che o ripetono o riecheggiano giornali precedenti: una "Voce degli Italiani" di ispirazione comunista si stampava a Parigi prima della seconda guerra mondiale; un "Corriere degli Italiani" correva già in Francia nel 1913, per opera dell'Umanitaria di Milano; un "Eco d'Italia" veniva diffuso in Svizzera, nel Ticino, prima della guerra '14-'18.

L'"Emigrato", come sintesi dell'uomo nuovo per la nuova Europa in una società rinnovata non appare in nessuna delle testate. Si trova in pubblicazioni spedite dall'Italia agli emigrati, ma ahimé!, l'emigrato visto dall'Italia è di nuovo colui che deve ritornare.

Forse esageriamo un poco, ma questa mancanza di inventiva potrebbe significare qualche cosa. C'è la preoccupazione che la testata piaccia alle autorità consolari? Si vuole così evitare delle scelte troppo impegnative, come potrebbero apparire da altri titoli di giornali per italiani emigrati che pretendono di affidare loro una missione particolare e "inquietante"?

Ecco un'altra lista di testate apparse in Francia negli ultimi 50 anni: nel 1932, "L'Ordine Nuovo"; nel 1924, "L'Avanguardia"; nel 1925, "L'Emigrante", "La Riscossa"; nel 1939, "Libertà", "La Voce dei giorni". Erano tutti giornali comunisti.

Quando nel 1929 scoppiò la lotta fra Mons.

Torricella, Direttore de "Il Corriere" e il Vice-Console Strigari, la S.C. Concistoriale si proponeva di dare un orientamento con una lettera in cui si diceva: *"La questione è semplice e la risposta potrebbe essere breve e chiara: i Missionari sono per la assistenza religiosa agli emigrati, e non per la propaganda politica; in conseguenza il giornale - se dovrà continuare a vivere - deve restare tale quale è: puramente cattolico".* (42)

Mons. Babini interpretò la parola "cattolico", dicendo al Direttore de "Il Corriere": *Il Corriere è giornale cattolico, e come tale deve avere un carattere prevalentemente religioso e morale".* (43)

Veramente "religioso" non significa necessariamente "cattolico"; vi sono forme religiose anche cristiane che ignorano discretamente questa seconda dimensione. Anzi, nella storia della Chiesa, perfino in quella apostolica, si riscontrano dei tentennamenti proprio su questo punto.

Potrebbe essere che l'emigrazione, la quale servì appunto anche nei primi tempi a rendere più cattolica la religione cristiana, fosse destinata a rilanciare più lontano e più alto il contenuto di questa nota della Chiesa, ed è quello che ebbe occasione di dire più volte Pio XII°.

Bisognava dunque non perdere una sola sillaba di quel "cattolico", approfondirlo e completarlo poi con le dottrine conciliari.

L'aver trascurata questa missione della chiesa, e dell'emigrazione in particolare, di rendere il mondo più cattolico, più unitario ed armonico, anche senza imporgli una fede, anzi come preparazione alla fede, rese apparentemente partigiana la religione e incerti i Missionari sulla sua forza illuminatrice e risanatrice. Lo stesso Werthmann, riassumendo per il Bonomelli i punti programmatici del settimanale "La Patria", scriveva:

*"La religione dovrà in certo qual modo nascondersi, onde poter penetrare ovunque senza rendere ostico il giornale ai palati un po' guasti". (44)*

Ma in quale tempo l'appello alla pace, alla fraternità tra i popoli, ad una vocazione cui sarebbero chiamati gli emigrati per accelerare la preparazione di un nuovo rapporto di relazioni internazionali, avrebbe potuto limitare l'accoglienza per un giornale che se ne fosse fatto il portabandiera? (45)

E riprendendo il discorso dei "palati", a quali si sarebbe dovuto e si dovrebbe piacere?

Le inchieste dei Missionari rivelano che la maggioranza delle famiglie praticanti non hanno poi nel loro quartiere e nel luogo di lavoro che pochissime relazioni sociali, meno dei non praticanti. Sono questi i palati su cui ci dobbiamo regolare?

E non si dica che questo è un discorso astratto per la sola ragione che è un discorso globale; esso è destinato a influire su tutti i problemi particolari, a partire da una visione d'insieme e proiettata verso l'avvenire; del resto molti altri discorsi concreti hanno finito per isolare i Missionari, respingendoli verso gruppi sempre più ristretti, tanto che ci si vergogna perfino di numerarli.

### L'attesa dei poveri

Nei vari settimanali diffusi tra gli emigrati si parla molto dei poveri. Ma che cosa prometiamo loro? Essi attendono qualche cosa di cui sono coscienti e qualche cosa di cui non sono co-

scienti: Cristo promette loro il Regno di Dio che viene; Carlo Marx promette loro il regno universale, ed ambedue sono seguiti proprio dai poveri, che spesso si crede restino disperatamente chiusi di fronte alle grandi promesse. Invece essi credono ad un mondo interamente nuovo perchè ora si trovano male; la fede in un radicale cambiamento diventa impossibile solo per coloro che stanno bene e la loro miscredenza viene proiettata anche sui poveri.

Riteniamo che una stampa cattolica debba essere anzitutto una manifestazione di fede da parte di un gruppo di persone decise a diventare lievito; perciò il programma non può venire raccolto attraverso ad una inchiesta che si limiti a registrare i gusti del pubblico.

Certamente i gusti bisogna conoscerli, ma non si deve dimenticare che essi sono stati qualche volta creati da movimenti di minoranza, formata da uomini decisi e pronti a pagare di persona. Le attuali maggioranze di italiani naturalizzati che stanno dando l'assalto alle municipalità della Lorena non sono nate come maggioranze, ma come piccolissimi gruppi di fuorusciti politici, che hanno combattuto per anni da soli la loro battaglia, e hanno saputo rischiare.

Nel bacino della Lorena ben duecento giornali si son dati il cambio in vent'anni, tra il '20 e il '40. Segno che un certo movimento seppe sempre farli risuscitare e iniziare di nuovo la battaglia.

Senza nuove proposte non vi sono nuove risposte. La proposta che vuole diventare lievito per un movimento storico deve contenere una fede già vissuta come tale, all'interno di un gruppo in cui uno crede a quello che dice l'altro. Il fermento deve essere un pugno di lievito, non una briciola.

Affinchè la povera gente possa credere, disse il P. Michel Challet di Martigues, nel convegno missionario di Lione del 6-8 ottobre 1969, bisogna avvicinarsi a loro come regno di Dio già incominciato. Essi sono pieni di energia e assetati di giustizia e leggono con scarso interesse una stampa "comprensiva" ma senza coraggio.

Molti credono che la stampa cattolica abbia perduto lettori a causa dei rotocalchi e della televisione. Ma, come hanno dimostrato inchieste approfondite in Francia e in Inghilterra, questi mezzi fanno concorrenza a giornali di livello medio, mentre danno incremento a quelli di livello basso e alto. Quale giornale più serio e noioso di "Le Monde"? Eppure viene tirato in 450.000 copie, con un aumento annuale del 20%. E un lettore su due è sotto i trent'anni, uno su quattro è sotto i venticinque.

Non tutti, si dice ancora, sono adatti a fare del giornalismo. Vero. Ma l'equivoco da cui liberarsi è proprio questo: di confondere tra loro giornalismo e trasmissione di un messaggio. Per questo compito la letteratura conta meno e la fede molto di più.

### Cap. III

#### PROSPETTIVE DI MEDIAZIONE DA PARTE DEGLI EMIGRATI

##### Per una convivenza senza assimilazione

Ci sia lecito ora fare un pronostico: gli

immigrati europei che la Francia sta naturalizzando e dai quali trae il 50% del suo incremento demografico, svolgeranno, nei prossimi incontri di lavoro e di cultura, un ruolo di primo piano. A questo compito saranno chiamati gli oriundi italiani, che, per numero e attitudine nativa, occupano un posto del tutto particolare.

A persuadercene possono servire alcune constatazioni.

Rosa Luxembourg ha dimostrato, fatti alla mano, che la produzione capitalistica ha bisogno, per l'irreversibile processo di sviluppo, di tutti i paesi e di tutti i climi; perciò non solo della razza bianca, ma di tutte le razze e di tutte le forze del globo. (46)

Siccome però, queste forze sono legate a tradizioni pretecniche, l'industria tenterà prima di dissolverle per poi rimescolarle a suo piacimento come si fa con le materie prime e come ha fatto con le classi rurali e con le piccole imprese correnti.

Qui, osservano altri scrittori competenti in problemi sociologici, anche i grandi capitani di industria dovranno marcare il passo e cambiare le regole del gioco, perchè si tratta di fare i conti con culture diverse, spesso antichissime e sostenute da numerosissimi seguaci.

Il movimento migratorio, in base alla legge della rotazione etnica già operante da tanti anni, vedrà fra poco interi settori produttivi invasi da africani ed asiatici. Il fossato enorme che ci separa da loro sul piano sociale e religioso, oltre che razziale, costringerà gli europei a scoprire l'importanza, per essi, di mettere in risalto legami profondi e comuni che uniscono le nazioni europee, specialmente quelle neolatine. Allora appariranno minime e visibili le differenze che da tre secoli tengono in piedi una

politica di opposizioni spesso sanguinose. Baste-  
rebbe, a dimostrarlo, la parentela linguistica. —  
Che cosa sono centodieci vocaboli di origine gal-  
lica contro gli altri trentamila di origine lati-  
na nella lingua francese? E non è più o meno lo  
stesso per la lingua italiana? Ma se prendiamo in  
mano un libro cinese o indiano, le parentele sono  
minime e avvertite solo da eruditi cultori di lin-  
gue.

L'unità fra noi sarà necessaria anche nello  
interesse degli altri gruppi etnici, per permet-  
tere loro di trovare in Europa un discorso coeren-  
te sui problemi essenziali, gli unici che essi so-  
no interessati ad ascoltare da noi.

In un secondo tempo diventerà urgente tutta  
una delicata opera di traduzione di linguaggi e  
di simboli, nonchè l'invenzione e l'illustrazio-  
ne di valori e mète comuni da raggiungere per  
strade diverse.

### L'"omogeneità acquisita"

La ricerca di manodopera qualificata e di  
"materia grigia" da concentrare nei gangli vita-  
li e direzionali della grande industria rappre-  
senta un inizio di armonizzazione fra competenze  
differenti, indipendentemente dalla loro prove-  
nienza nazionale. Così, però, si provvede soltan-  
to alle esigenze di una produzione costretta ad  
espandersi sempre di più per non morire, ma non  
si risolvono i problemi della pacifica conviven-  
za tra popoli diversi, riuniti su uno stesso ter-  
ritorio dalle attrattive del capitale.

Più di un "trust" di soli cervelli, occorro-  
no nuclei di persone che abbiano dimensione "eu-  
ropea" per origine, formazione e aspirazioni, in

modo da sentirsi egualmente interessati a tutte le parti d'Europa; persone capaci di far sorgere, nelle zone di emigrazione di ieri, ad es. nel mezzogiorno d'Italia, fonti di ricchezza che permettano agli uomini di non dover partire e agli emigrati di ritornare in patria, nonchè di far circolare gli impianti e le materie prime, anzichè gli uomini.

A tale scopo occorrono persone dotate di una omogeneità acquisita, perchè si tratta di esercitare delle virtù così aperte alla universalità che nessuna cultura nativa può possedere. Parlando qui di omogeneità acquisita, non pensiamo in primo luogo ad acquisizioni intellettuali, ma ad acquisizioni vitali, che si realizzano con vincoli di sangue fra popoli diversi e offrono una base sicura e completa a tutte le altre forme di acquisizione culturale.

Noi pensiamo che la Francia, con i suoi tre milioni di immigrati e gli altri milioni di naturalizzati per nascita, si stia preparando a questa missione, accomunando tra loro persone di diverse culture ed esercitandole con molteplici contatti a formare una società globale capace di essere il "trait-d'union" tra culture diverse. L'emigrazione italiana, come adempì per il passato il ruolo di innesco di tutte le altre immigrazioni, così dovrebbe prepararsi, in seno alla comunità francese, ad avviare un dialogo su base di autentica reciprocità tra le persone, accogliendone anche la dimensione politica e liberandola, nello stesso tempo, da ogni durezza e da ogni pretesa assolutistica.

La rivista "Esprit" ha consacrato un numero speciale agli stranieri che vivono in Francia. La conclusione dello studio è riassunta in queste righe: "Ogni uomo è più grande della sua origine etnica, e lo straniero costituisce per ciascuno una occasione provvidenziale per liberarsi dai propri pregiudizi e dalla propria immobilità".

Le abitudini della comunità nazionale ci rendono talmente uniformi che ci riesce difficile coltivare le differenze e nutrire un dialogo tra diversi. Allora si presenta lo straniero nel quale noi vediamo il diverso, ossia colui che ci può diventare prossimo con una intensità che raramente si trova nei contatti fra compatrioti; noi vediamo anche, nello straniero, l'inquietante, ossia colui che ci obbliga a prendere atto che la forma di umanità da noi realizzata non è completa; è anzi molto mediocre, perchè ci rende esterni e spesso ostili ad una moltitudine di persone che pure hanno con noi in comune niente di meno che la qualità d'essere uomini". (47)

PROBLEMI APERTI NEL CAMPO DELLA  
PASTORALE MIGRATORIA

Cap. I

LA PIETA' DEGLI ITALIANI

La "partecipazione affettiva"

In un suo studio, che ci pare abbastanza completo (48), Stefano Passigli distingue giustamente fra comportamento politico in senso civivo, che si manifesta nella volontà di partecipazione politica mediante il voto o l'appartenenza ai diversi partiti, e partecipazione politica intesa come partecipazione affettiva (49). In base a questa distinzione, è possibile che coesistano, come si riscontra di fatto, tre sentimenti apparentemente opposti, tanto nel cuore di uno stesso individuo quanto nella sfera di un gruppo informale: il rifiuto della società di origine, l'accettazione della nuova cultura e un atteggiamento indignato verso l'Italia, sentimento che rivela in forma negativa il permanente interesse dell'emigrato verso la propria patria. (50)

Certe osservazioni dell'autore ci permettono di precisare meglio il punto di vista che ha guidato questa nostra breve ricerca. Secondo il Passigli, sono frequenti i casi di accettazione definitiva della nuova cultura. Egli cita alcune espressioni più significative raccolte sulla bocca degli stessi emigrati: all'estero "i cittadini, stranieri o no, sono tutti eguali dinanzi alla cameriera che li serve, innanzi al fattorino del tram... è il diritto di sentirsi liberi e uguali al prossimo quello che più conta secondo me. Non è neanche, per me, il problema del salario che mi interessa e che mi fa amare questa città e questo paese. Qui, signori, tutto è diverso. E' la libertà... e poi il rispetto, la cortesia... questo è veramente un altro mondo". (51)

Orbene, queste espressioni non ci pare debbano venire riferite all'accettazione di una nuova cultura: rispettarci non è cultura, è virtù, a livello razionale. E la virtù è apprezzata ovunque. Tanto è vero che questi emigrati che apprezzano la libertà vengono dall'Italia, dove la cultura è diversa, e il costume imposto da situazioni storiche tende inutilmente a sradicare una esigenza che non può morire: l'amore per la libertà. Essa resta viva anche in mezzo ad ostacoli, come ogni aspirazione costitutiva dell'essere umano.

E' cultura ogni concretizzazione diversa dei gusti e delle esigenze che in natura rimangono ancora vaghe e che ogni popolo si incarica di articolare con la lingua, le manifestazioni religiose; la foggia di vestire, le leggi che determinano il diritto naturale. Quando leggi e costumi reprimono evidenti esigenze della natura, non si dovrebbe dare ad essi il nome di cultura, ma considerarli come derivazione di qualche vizio capitale, la cui presenza o assenza condiziona la manifestazione del vicendevole rispetto e della libertà.

Dobbiamo fare ancora una precisazione: altro è una virtù *negativa* e solamente razionale, come quella che *non* offende gli altri, *non* ne limita la libertà, *non* distribuisce ingiustamente i frutti del comune lavoro; e altro è la virtù intesa come esercizio della *pietà nelle sue diverse manifestazioni positive verso i genitori o i figli, verso la patria e verso il Creatore.*

In base a questa distinzione è possibile, ipoteticamente parlando, che negli italiani, emigrati o no, il sentimento positivo della pietà, sentimento che nel preciso significato espresso sopra ha una dimensione prevalentemente verticale, sia molto robusto, e che invece alcune altre virtù prevalentemente negative riguardanti le relazioni interpersonali, siano molto scarse. Ciò può accadere proprio in dipendenza da una pietà robusta ma distorta o chiusa entro l'ambito delle parentele e gruppi primari.

Le due dimensioni, orizzontale e verticale, sono interdipendenti, ma la loro armonizzazione e concrescita può venire turbata, come i fatti dimostrano. Sarà sapienza del pastore un opportuno dosaggio di interventi per supplire alle deficienze e provocarne l'autoregolazione.

### Uno sguardo unilaterale

Uno sguardo troppo unilaterale ha molte volte impedito alla pastorale emigratoria di elaborare giudizi adeguati alla complessità delle situazioni e di distribuire poi sapientemente gli interventi. Da una parte sono stati redatti rapporti così pessimistici sulla religiosità e la moralità degli emigrati da far supporre che ci si trovava davanti ad una massa di fuorviati, capaci di qualsiasi crimine, perchè l'uomo che vive in abi-

tuale lontananza da Dio e dalla propria coscienza non ha più né freno né limite. Dall'altra risuona ovunque il riconoscimento quasi unanime della bontà di cuore degli emigrati, della loro disponibilità a dare una mano a chiunque ne abbia bisogno, della facilità nel perdonare le offese e nel dimenticare le ingiustizie, della prontezza, infine, a collaborare con tutti e ad assimilarsi con tutti i popoli. Siamo davanti a qualità umanissime, in cui rifulge qualche scintilla dell'universalità di Dio e in sostanziale contrasto con l'empietà e l'immoralità.

Documentiamo: nel 1900 il Segretario degli operai italiani di Friburgo nel Baden stendeva un promemoria per l'Episcopato italiano nell'intento di appoggiare l'iniziativa di Mons. Bonomelli, che stava mettendo le basi della sua Opera di Assistenza. Nell'articolo 3° della relazione si parla delle condizioni religiose e morali dei nostri emigrati e vi si dice: "I cattolici tedeschi, così osservanti della loro religione (eccezioni ve ne sono anche qui come dappertutto), regolati nelle loro abitudini di vita, se li additano come pietre di scandalo e si domandano se davvero siano cattolici cotesti "Italienische Arbeiter": tanto è bestiale e pagano il loro genere di vita... Su cento famiglie visitate dal Missionario B. in tre comuni della Svizzera francese, appena 15 erano regolari". (52)

Questo nel 1900.

Nel 1955 il Missionario don M. scrive:

*"La triste situazione familiare è la piaga inguaribile. Sion deserta facta est... fatta eccezione delle famiglie che arrivano direttamente dall'Italia, gli altri son quasi tutti matrimoni irregolari, contratti solo civilmente e perfino con donne divorziate; altri convivono senza alcun legame". Un altro: "La pratica religiosa è molto bassa, si sentono dispensati per banali motivi;*

*L'ignoranza religiosa è enorme". (53)*

Da un'inchiesta condotta per conto di SELEZIONE CSER rileviamo che un fenomeno da ritenersi "frequente tra gli emigrati è il senso di liberazione che prova l'emigrato che va all'estero e la sua tendenza alla *mimetizzazione*". (54)

Bisogna dunque concludere che la maggioranza degli emigrati sopporta a stento l'attuale presentazione della pratica religiosa. Allora ci viene spontaneo domandarci: sarà mai possibile sviluppare una fede che voglia essere anche liberazione e salvezza, imponendo all'emigrato dei modelli religiosi a cui la maggioranza continua ad opporsi, perchè li considera come una schiavitù e una ipocrisia?

Se l'italiano è sensibile soprattutto all'appello della "pietà" come relazione alla famiglia (regolare o no), alla patria, che contesta ma dove ritorna spesso, a Dio concepito in un certo modo, ma non mai apertamente rinnegato, *la Chiesa deve cercare dentro a questo spazio gli addentellati in cui inserire la sua azione liberatrice di valori*. Non c'è sentimento umano che non possa e non debba, per salvarsi, venire rivissuto cristianamente; l'innesto comporta sacrificio in ambedue i rami da congiungere, ma, se viene toccata la parte viva, anche la reazione sarà vitale.

Nei tedeschi conta molto l'istruzione per mezzo della quale si può risalire alla "pietà"; nell'italiano conta molto la "pietà" dalla quale si può in seguito sviluppare l'istruzione. In ambedue i casi la religione non resterà confinata nella sfera fredda del comportamento "ragionevole" e delle azioni obbligatorie, come se la vita ragionevole fosse una sufficiente ragione di vita.

## Cap. II

UN NUOVO SPAZIO NEI TRADIZIONALI  
SENTIMENTI DI FEDELTA'La "patria delle patrie"

L'attenzione che abbiamo cercato di richiamare verso le varie forme di legame affettivo che caratterizzano i rapporti degli emigrati italiani con le loro famiglie, con la loro patria e con le loro tradizioni, non voleva ribadire la necessità di mettere l'ideale "religione e patria" a fondamento dell'opera di assistenza spirituale fra le comunità degli italiani all'estero. La patria è un limite oltre che un valore, e la religione ha perduto molto del suo prestigio, presentandosi affiancata così indiscriminatamente all'ideale patrio.

Per di più, lo stesso concetto tradizionale di patria viene messo in crisi da varie parti, come abbiamo già detto, nel tentativo di purificarlo da depravazioni nazionalistiche e di renderlo compatibile con la futura comunità europea e mondiale. I Missionari sono certamente coscienti che questo fenomeno è sempre meglio avvertito dagli stessi emigrati italiani, perchè essi stanno diventando minoranza di fronte a quelli provenienti da altre nazioni, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Turchia, dalla Jugoslavia e così via. Fino al 1960 gli emigrati italiani erano circa il 60% dell'insieme dei movimenti migratori in trauropei, e in soli nove anni sono scesi al 27%.

(55)

Ciò significa che qualsiasi disposizione legislativa riguardante il mondo emigratorio deve prescindere da molte note caratterizzanti il singolo gruppo nazionale, per rispondere meglio ad interessi comuni. Anche in campo religioso, do-

vendo mostrare sincero rispetto per tutte le confessioni, o, meglio, per le persone che le professano, si impone la necessità di relativizzare e di subordinare ciò che ci divide in favore di ciò che ci unisce.

Lo Scalabrini e il Bonomelli, quando parlavano di patria, di lingua o di tradizioni familiari e nazionali, inquadravano la fedeltà a questi valori in un contesto più vasto, quello dell'umanità unificata dalla Chiesa.

Questa convinzione, riguardante un rapporto profondo e misterioso che esiste tra le patrie particolari e la patria universale, veniva loro dallo studio della Bibbia e dei Padri, secondo i quali l'umanità fu prima unita che divisa ed è destinata a ritrovarsi unita. I due grandi Vescovi erano conciliatoristi, in un senso ben più profondo di quello che mira ad una semplice alleanza tra Chiesa e Patria; essi credevano che la Chiesa è la patria di tutte le patrie. Non occorre fare citazioni di altri testi, oltre a quelli riportati sopra. La vita stessa e i rapporti che ambedue seppero coltivare con Vescovi e fedeli del mondo intero ne sono una evidente testimonianza.

Quando nelle loro omelie e sermoni esclamavano enfaticamente: "passano le nazioni e gli imperi, ma la Chiesa resta", pensavano alla chiesa madre dei popoli, al di là e al di sopra di tutte le frontiere.

C'era dunque per loro un'altra terra più santa di quella della patria particolare, una comunità più vasta e immortale di quella che per qualche secolo conserva e tramanda i ricordi di alcune generazioni particolari.

Quanto fosse viva in loro la distinzione tra la patria universale che è la Chiesa e le patrie particolari, lo dimostra la loro sensibilità nel rilevare tutto ciò che vi era di meno autentico e

coerente nei rapporti politici fra Chiesa e Stato: ambedue, sia pure con sfumature diverse, propendevano per una netta distinzione. La Chiesa la vedevano come un Mosé che ha la vocazione di accogliere nel deserto coloro che uscivano dall'Egitto e non ha la vocazione a governare l'Egitto.

Naturalmente non dobbiamo cercare nei profeti dell'avvenire tutti i dettagli che via via arricchiranno il quadro. Nell'800 era ancora possibile pensare, ad esempio, che la Chiesa potesse unirsi con la classe degli operai, generalmente poveri e credenti, senza compromettersi automaticamente col sistema che li sfruttava: il mondo economico considerava ancora inverso il rapporto che passava tra domanda e offerta e perciò si stentava a percepire anche il vero rapporto tra datori di lavoro e operai. Oggi invece, con l'affermarsi del sistema industriale e delle sue leggi, diventa sempre più evidente che domanda ed offerta aumentano simultaneamente, perchè la macchina, a differenza della natura, produce a prezzo sempre minore le merci che vengono richieste con sempre maggiore insistenza. La domanda può venire manipolata come mezzo di produzione, invece che temuta come minaccia contro l'abbondanza dei prodotti. Il mondo della produzione, che comprende padroni e operai, rivela così la sua unità e il suo fatale andare verso la saturazione dei desideri e l'insorgere di attese sempre più radicali, tanto per i padroni che per gli operai. Questi non sono più "poveri" di potenza e di speranze terrene, come potevano apparire nel secolo scorso.

### Distinguere per unire

Di fronte a queste trasformazioni, la Chiesa, come ben disse Paolo VI°, deve distinguersi completamente dal sistema mondano composto inscindi-

bilmente da lavoratori e datori di lavoro, per potersi unire perfettamente ad esso e salvarlo dalle interne contraddizioni. (56)

### Quali contraddizioni?

Anzitutto quella che dilania l'uomo moderno sollecitato a svilupparsi quantitativamente senza poter accogliere quelle trasformazioni che gli permetterebbero di crescere anche qualitativamente, subordinando i mezzi ai fini. Da questa prima contraddizione ne nascono molte altre: l'aumento inconsiderato della popolazione porta alle guerre che la distruggono, l'aumento della ricchezza moltiplica i poveri, la fretta di afferrare l'istante presente ci aliena, sempre più velocemente, verso un futuro spostato sempre oltre la realtà vissuta; creando le frontiere per proteggere i cittadini, li si obbliga ad emigrare, perfezionando i mezzi di prevenzione e di sicurezza sociale, si genera l'angoscia, moltiplicando le macchine per arrivare prima, le strade si ingorgano e si arriva dopo; infine, moltiplicando i mezzi, si perde di vista il fine che solo li valorizza.

Sono contraddizioni che servono anche per camminare, ma con gli stessi inconvenienti con cui le stampelle aiutano il paralitico a muoversi. Quando però la mobilità accelera le sue spinte e obbliga ad allungare il passo, le stampelle non servono più e i paralitici aspettano da Pietro che egli rinnovi l'invito taumaturgico: "sorgi e cammina" con le *tue* gambe.

Questa voce deve partire da una Chiesa che abbia ripreso a camminare essa stessa da sola, dopo essersi nettamente liberata da condizionamenti politici o temporalistici.

## CAP. III

### OFFRIRE UN MONDO VERAMENTE NUOVO ALLA COLONNA DEI MIGRANTI CHE HANNO RIPRESO IL CAMMINO DELL'ESODO

#### Rendere inutili le frontiere

Si riconoscono facilmente nei migranti le avanguardie di un mondo nuovo, ma ancora non c'è sufficiente consenso nel segnare la demarcazione tra vecchio e nuovo mondo. Noi crediamo che il fenomeno emigratorio sia un'ottima provocazione per formulare una domanda nuova rispetto a quella che si ponevano i Missionari della prima ora dell'emigrazione. Essi si chiedevano quali fossero i mezzi per mantenere viva la fede e costante l'osservanza dei comandamenti di Dio in persone prive dei tradizionali sostegni del paese natio; avevano però l'impressione che questi problemi non toccassero sul vivo gli operai, e i risultati furono deludenti. Dopo questa esperienza, si potrebbe tentarne un'altra, per rispondere ad una diversa domanda: esiste in qualche luogo fra un certo gruppo di persone l'apparizione di un nuovo mondo (piccolo, ma capace di diventare fermento per la grande massa), nel quale abiti veramente la nuova "giustizia", per cui la vita sia simultaneamente crescita qualitativa e quantitativa? In un tale mondo e in esso soltanto le frontiere di ogni genere diventerebbero inutili e quindi anche dannose; in questo mondo i credenti camminerebbero con le proprie gambe, senza stampe. Se questo mondo non esiste, se nessun gruppo di Missionari si sente di realizzarlo al suo interno, mancherà la mèta cui riferirsi nel presentare la salvezza come un esodo verso una patria più vera, in cui si ritrovano unificati e inverati i valori della patria comune. Si dovrà parlare della patria celeste, che suonerà aliena-

zione, che non potrà venire innestata fin d'ora nello spazio interno, dove palpita la vita affettiva. Così si andranno moltiplicando le frustrazioni nei Missionari stessi e nei pochi fedeli che in essi confidano.

La cosiddetta massa ha bisogno di potersi muovere verso una "élite" che non le sia estranea, ma si collochi, come la patria, all'interno della vita di ogni giorno e ne sia elemento costitutivo, pur rivivendone i valori in un ordine qualitativamente superiore e assolutamente autonomo, in modo da non entrare in concorrenza con nessuno e offrendosi come alternativa per tutti.

Non è forse questa l'unica via per rendere visibile il Cristo, che così è, e così vive nei confronti dell'umanità? Egli è una patria in cui è possibile trasferirsi per fede, non un legislatore che, lasciandoci nel vecchio mondo, ci trasmette, come ad estranei, le sue leggi.

L'esodo non ha più un senso geografico, se non forse come movimento circolatorio; ma ha più di prima la direzione di un viaggio verso l'avvenire, ed è là che i Missionari devono dare convegno ai migranti. L'avvenire cristiano è già nel cuore della realtà umana e i Missionari che lo rendessero esplicito diventerebbero segno di contraddizione e non mai, come ora, degli emarginati.

La Chiesa, scrisse un vescovo ortodosso, deve essere, per il mondo, l'"icona" del futuro e spina salutare nelle carni vive della storia. Se il perdono sarà pubblico e continuo, le leggi saranno impossibili; è possibile fin da adesso dare vita a una comunità che ponga il perdono e la fede al posto delle leggi e della stessa proprietà privata? Questa comunità sarebbe esposta a tutti i pericoli ma anche a tutte le possibilità di crescita qualitativa verso l'"unum" garantito dalla fede.

## Il posto dell'istruzione

Una pastorale che si articoli come le tappe di un esodo non deve incominciare con l'istruzione, ma col rendere visibile la terra promessa, in modo da poterne dare l'entusiastico annuncio. Allora verrà anche il tempo della successiva istruzione che non avrà il sapore amarognolo dei surrogati.

Le patrie di ieri, essendo solo figura della patria vera, riuscivano a stento ad avere dei figli, ma fallivano nettamente nel tentativo di renderli fratelli. Perciò la democrazia le ha messe sotto processo e le sta livellando. La democrazia, d'altro canto, pur riuscendo ad allargare le possibilità di eguaglianza tra gli uomini per renderli un poco più fratelli, fallisce in ogni tentativo di realizzare la loro dimensione di figli e li lascia orfani. L'apparizione della Chiesa madre deve dunque riempire il vuoto lasciato sempre più vuoto dalla scomparsa delle patrie. Deve perciò rivelarsi come quelle e più di quelle, realtà interna alla vita, realtà generata in Cristo prima dei singoli fedeli destinati ad abitarvi e ad esserne abitati; e deve occupare uno spazio non occupato da altri valori, in modo da essere essa stessa unica e irripetibile, immagine viva dell'Unico.

## Una religione invisibile

Quando il mondo era meno complicato e meno pluralistico, le Chiese potevano inventare una liturgia che lo riproducesse come correlato a Dio, per poi interiorizzarlo, sotto forma di mondo sacro, nei singoli fedeli e illuminarne la vita. Oggi nessuna liturgia può pretendere di riprodurre

il mondo nel quale si vive, nella luce di una equivalente sfera sacra, con lo scopo di farlo poi rientrare nella vita vissuta dei singoli: esso ne resterà fatalmente estraneo o semplicemente retorico.

Solo lo Spirito Santo può ormai vivificare questo mondo adulto, entrando direttamente nella vita e rendendola sacra e capace di significato ultimo. È il pane della tavola comune che deve venire consacrato, è l'acqua del fiume che deve servire per rigenerare i catecumeni. Per questa via la religione può veramente diventare invisibile in quanto tutto il visibile diventa religione.

L'emigrante che da 80 anni risponde al Missionario: "non posso venire a Messa, son qui per lavorare, a Messa vi andrò quando tornerò in Italia", diventa un segno dei tempi. O noi riusciamo a rendere *segno* tutta la vita, o dovremo rinunciare ad ogni forma di liturgia. La mobilità stimola l'occhio a scoprire il superfluo per alleggerire il carico. Troppi segni nascondono il significato che dovrebbero invece manifestare, come troppi mezzi rallentano il movimento verso la mèta.

Rendendo visibile la sacramentalità della Chiesa come apparizione dell'avvenire, sarà possibile riscoprire i sacramenti del Pane e della Parola e amministrarli in condizioni nuove.

N O T E

---

- (1) T.L., Dénatalité et immigration, Toulouse, 1939, p. 81.
- (2) Serge Bonnet (C.N.R.S.), Charles Santini, Hubert Barthélemy, Les italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914, Nancy, éd. Berger-Levrault, 1962, p. 26, in nota.
- (3) G. Bonomelli, Peregrinazioni estive, ed. L. F. Cogliatti, Milano 1914, p. 166 ss.
- (4) Serge Bonnet, op.cit., p. 32-34.
- (5) Opera Bonomelli, Relazione 1916-1918, Tip. Fratelli Lanzani, Milano, 1919, p. 105-107.
- (6) Serge Bonnet, Charles Santini et Hubert Barthélemy, Appartenance politique et attitude religieuse dans l'emigration italienne en Lorraine sidérurgique, Extrait de archives de sociologie des religions, n. 13, 1962, p. 58.
- (7) Serge Bonnet, op. cit., ibid.
- (8) Giuseppe Prezzolini, I trapiantati, Longanesi, Milano, 1963, p. 91.
- (9) Giuseppe Prezzolini, op. cit., p. 453.
- (10) Vittore Pisani, Ernesto Schiaparelli e il suo apostolato, Roma, Tip. Cuggiani, 1929.
- (11) P. Pietro Arbinolo, La colonia italiana di Parigi, Tip. dell'Immacolata, Mondovì, 1911.
- (12) P. Pietro Arbinolo, op. cit.
- (13) Don Pontini era riuscito ad interessare alla iniziativa lo stesso Pio X<sup>o</sup>, che ne aveva scritto al Cardinale di Parigi. Questi aveva poi concesso l'approvazione nei seguenti ter-

mini:

"Archevêché de Paris, 29 ottobre 1910.

Je recomande à la bienveillance des personnes chretiennes l'oeuvre que M. l'Abbé Pontini se dispose de fonder à Boulogne-sur-Seine, et à laquelle le Souverain Pontife daigne s'interessar personnellement.

+ Léon Adolphe, Archevêque de Paris".

- (14) Adrien Printz, Les Immigrés, A. Printz, 57-Serémange, p. 120.
- (15) Augusta Capisani, L'opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa di Mons. Bonomelli, Tesi di laurea, Istituto universitario pareggiato di magistero "Maria Assunta", Roma, 1970, p. CXXXVII.
- (16) A. Capisani, op. cit., p. CLV. Per comprendere come il "caso Salza" fosse tipico del tempo e del luogo, crediamo utile illustrare alquanto il genere di rapporti che correvano tra Missioni e Direzione delle miniere e officine, servendoci di documenti in nostro possesso:
- "Il giornale 'Le Syndacaliste', pubblicato nel bacino della Lorena per i minatori, nel numero 1-20 ottobre 1912, pubblicava un articolo a firma di A. Menheim, il quale sosteneva che Robert Pinot, a nome del 'Comité des forges', aveva fatto questo calcolo: "sovvenzioniamo un'opera cattolica e così: a) noi manterremo nella sottomissione e nella schiavitù i 40 o 50.000 operai italiani nella Meurthe et Moselle; b) avremo dei reclutatori che ci condurranno qui i 15 o 20.000 operai che ci mancano per colmare la manodopera delle nostre concessioni".
- Il Menheim commenta: "Certamente ci si indirizzerà a Mons. Bonomelli per creare un'opera filantropica nella Meurthe et Moselle, alla quale il "Comité des Forges" ha dato una sovvenzione annuale di 8.000 franchi". Quali legami sono dunque intercorsi fra l'Opera di Assistenza e le Direzioni delle mi-

niere e delle officine?

La lettera di un responsabile del "Comité des Forges", certo Raugemont, indirizzata a don Lupi, responsabile del Segretariato di Esch sur Alzette, permette di farci un'idea dei rapporti stabilitisi tra l'Opera Bonomelli e il "Comité des Forges".

Vi si dice: "Vi scrivo per domandarvi se avete potuto trovare gli operai che vi sono stati richiesti da diverse parti o quali sono le società che non ne hanno ancora ricevuto, perchè siamo già al mese di aprile, nel quale gli arrivi diventano più rari...

Mi immagino che avrete potuto dare soddisfazione per tutte le richieste di manovali. Avete potuto trovare un gruppo di terrazzieri per Sancy-Treux?...". (Tesi, non pubblicata, di Luisa Turrini, su "Mons. Bonomelli e l'opera degli emigranti", Università del S. Cuore, Milano, anno accademico 1962-1963).

(17) Diamo qui l'elenco dei Missionari dipendenti dall'Opera al 5 giugno 1926 e operanti in Francia:

Cognome e nome	Diocesi	nell'Opera dal	Resi- dente
Bera G.	Cremona	agosto 1924	Reims
Caravadossi C.	Acqui	aprile 1923	Joeuf
Chiodelli M.	Cremona	aprile 1909	Esch(L.)
De Vita P.	Prop.Fide	luglio 1900	Reims
Donadio P.	Torino	febb. 1910	Hayange
Druetti E.	Torino	giugno 1904	Marsiglia
Gerard N.	Pinerolo	dic. 1924	St.Claude
Luera A.	Torino	giugno 1902	Longwy
Martinoli L.	Novara	agosto 1913	Esch
Pavesio G.	Torino	luglio 1907	Vernon
Ravera S.	Mondovì	sett. 1909	Lione
Tagliaferri A.	Boiano	luglio 1908	Annecy
Tessore F.	Pinerolo	sett. 1905	Moyeuve G.
Vignolo A.	Torino	maggio 1913	Chambery

- (18) L'amicizia con Don Sturzo prenderà forme molto concrete: l'ex-capo del Partito Popolare versava infatti in strettezze finanziarie; per vivere cercava di diffondere il suo poema: "Il ciclo della creazione". Torricella ne fa una recensione più che lusinghiera e si richiama all'amicizia con l'illustre perseguitato dai fascisti; avverte anzi i lettori che possono acquistare il poema, con un buon sconto, alla redazione del giornale.
- (19) Per quanto riguarda la naturalizzazione, vedi la già citata Relazione dell'Opera, anni 1916-1918, pp. 109-115; per quanto riguarda l'opposizione all'emigrazione stabile, vedi ibidem, p. 116; per quanto riguarda i partiti politici, vedi "Appunti di lezioni al Pontificio Collegio per l'Emigrazione", 1924, p. 152; per quanto riguarda i matrimoni misti, cfr. "Il Corriere", 16 luglio 1936, a firma di don Ulrico Fulchiero; per quanto riguarda fascismo e comunismo, cfr. "Il Corriere", 2 settembre 1943.
- (20) Vale la pena di dare qualche notizia biografica del Caravadossi, allo scopo di spiegarne l'accesso patriottismo. Era nato a Carcare (Savona) nel 1884. Suo padre era il Conte d'Aspromonte di Thoet, e aveva combattuto fra le camice rosse garibaldine. La madre, Anna Dufour, marsigliese, aveva una sorella a Verdun e decise di far studiare il figlio nel seminario di quella città. Il giovane sacerdote, tornato in Italia, partecipò alla guerra '14-'18 e fu fatto prigioniero sull'Asolone. Finita la guerra, si iscrisse tra i Bonomelliani e fu mandato a Joeuf, dove lo accompagnò anche la madre. Fin dalla precedente primavera, aveva avuto un presentimento della morte, avendo scoperto una croce nera sulla porta. Disse: "C'è qualcuno che mi vuole ammazzare. Io però rimango al mio posto". Fu parere unanime che egli fosse patriota, ma non fascista in senso partigiano.

Mons. Gélinet, suo vecchio professore a Verdun, disse di lui nell'elogio funebre: "Il est tombé pour son Dieu et pour sa patrie".

- (21) Lettera di Werthmann a Mons. Bonomelli, Friburgo, 2.12.1903, Biblioteca Ambrosiana, Milano, scatola 1902-1903. La sottolineatura è nostra.
- (22) J.P. Lintaf, Socialiste parce que chretien? Parigi, 1964, p. 15 ss.
- (23) Bertrand J. de Clercq, Religione, ideologia e politica, ed. Dehoniane, 1969, p. 151.
- (24) Lettera della S.C. Concistoriale al Vescovo di Vicenza, in data 18.1.1915. Cfr. P. Antonio Perotti c.s., Il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana, Ufficio centrale emigrazione italiana, Via della Scrofa, 70, Roma, 1970, p. 67.
- (25) Appunti di lezioni al Pontificio Collegio per l'emigrazione, Alessandria, 1924, Tip. "La popolare".
- (26) Ibid., pp. 150-156.
- (27) Mons. Francesco Gregori, La Vita e l'Opera di un grande Vescovo, Mons. Giov. Batt. Scalabrini, L.I.C.E., Torino, 1934, pp. 505-509.
- (28) Mons. Babini raccontava che, quando si trovava nella missione di Montauban, si serviva di una vecchia bicicletta senza freni e, siccome portava grossi pacchi di Bibbie da distribuire nelle famiglie, era costretto a spingere la sua bicicletta nelle salite e a trattenerla a mano nelle discese. Il viaggio lo faceva perciò mezzo a piedi e mezzo in bicicletta; tornava a casa ad ore tarde, quasi sempre, dopo avere attraversato grandi boschi cantando per scacciare la paura!
- (29) Per un eventuale confronto tra il numero dei praticanti di ieri e di oggi bisogna tener conto che, prima della seconda guerra mon-

diale, gli italiani che arrivavano in Francia provenivano in maggioranza dall'Italia settentrionale, ove la pratica religiosa è più regolare.

- (30) Non dispiaccia questa osservazione, perchè viene fatta senza amarezza e nel solo intento di attirare l'attenzione sui problemi interni della Chiesa gerarchica, la quale non potrà presentarsi come modello del mondo migrante fino a che non avrà risolto in sé i problemi del superamento delle frontiere giurisdizionali con una perfezione almeno superiore a quella di cui stanno dando prova, nelle vicendevoli relazioni, gli stati civili. Dopo l'"Exsul Familia" sono sorte le parrocchie personali, ma non pare che l'eccezione ad una regola cambi la regola. Qualche volta, anzi, la conferma. Bisogna cambiare la regola per adattarla agli attuali interessi della pastorale che deve diventare sempre più migratoria e pieghevole alla crescente mobilità degli uomini.

Prima si diceva: il Missionario deve lavorare per la parrocchia locale. Oggi si dice: il Missionario deve lavorare per la Chiesa locale, ossia per la diocesi, perchè se non dipende più giuridicamente dai parroci, dipende però dalla diocesi. Veramente il termine "dipendere" non si usa più, oggi c'è la dottrina del Concilio sulla Chiesa locale. In base a questa dottrina non si reclama più soltanto una dipendenza nell'esercizio esterno del ministero, ma una adesione totale e soprattutto intima e spirituale perchè esigita dalla fede.

L'argomento dovrà venire toccato più avanti. Per ora crediamo utile ricordare che nessuna violenza è più pesante di quella che vuole imporre la spontaneità. Le guerre di religione insegnino.

- (31) Secondo i dati del Ministero degli Interni francese, gli italiani residenti in Francia

(esclusi sempre i naturalizzati), distribuiti secondo le principali circoscrizioni consolari, erano nel 1968:

127.309	per Parigi
73.942	" Lione
55.818	" Marsiglia
47.440	" Nizza
40.131	" Tolosa
33.378	" Chambery
39.410	" Grenoble
39.021	" Lilla
68.208	" Metz
22.352	" Nancy
33.357	" Mulhouse

Assommando queste cifre a quelle molto minori di altri Vice Consolati si raggiunge un totale di 643.529 italiani.

Più di duecentomila italiani sono rimpatriati fra il 1965 e il 1968. Secondo i rapporti consolari, si tratta, però, degli ultimi arrivati; le famiglie già prima stabilitesi in Francia continuano a rimanervi nella quasi totalità.

Abbiamo già visto che non è facile avere una stima esatta dei naturalizzati, perchè mancano i dati di quelli che diventano tali per nascita; per Parigi nell'anno 1964 la cifra è di 460.000. Vi è dunque in questa città più di mezzo milione di italiani, fra naturalizzati e non naturalizzati.

La situazione professionale risulta, da uno studio della "Società Umanitaria" di Milano (Bollettino quindicinale dell'emigrazione 25.12.1965), come segue:

Il 32,3%	emigr. it.	occupati	nell'edilizia
Il 23,9%	"	"	" nella metallurgia
L'11,1%	"	"	" nell'agricoltura
Il 9,8%	"	"	" in servizi domest.
Il 5,4	"	"	" nelle miniere.

Come si vede, gli italiani, che erano andati in Francia soprattutto come minatori e come contadini, sono passati a poco a poco nell'e-